

Azione Cattolica Italiana – Settore Adulti
Diocesi di Concordia-Pordenone

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Festa diocesana Adulti – Fiume Veneto – 15 Giugno 2014
Versione del 25 aprile 2014

Introduzione

Anche quest'anno l'associazione diocesana vuole concludere l'anno coinvolgendo i singoli associati, le associazioni di base e i gruppi adulti in un momento di **festa**, ovvero un momento da passare assieme, nella preghiera, nella riflessione e nel... mettersi in gioco.

La festa si svolgerà a **Fiume Veneto**, il **15 Giugno 2014**, e avrà come filo conduttore **le beatitudini**: la **Santa Messa** con il nostro **Vescovo** darà inizio alla giornata; quindi **Suor Giuliana Galli** ci aiuterà a riflettere su che cosa significa per un adulto oggi vivere (nel)le beatitudini; e dopo un bel **pic-nic** comunitario, avremo modo di sperimentare le beatitudini nei **laboratori** predisposti da alcuni gruppi adulti della diocesi.

Come negli anni passati la festa adulti si svolgerà assieme alla **festa ACR**, seguendo un filo conduttore unico: a parte l'opportunità di fare festa assieme, unitariamente alla maniera propria dell'Azione Cattolica, questa modalità rappresenta per le associazioni parrocchiali e i gruppi una opportunità di **coinvolgere i genitori dei ragazzi**, in particolare nella partecipazione ai laboratori del pomeriggio.

Ricordiamo inoltre che, per i bambini di età inferiore ai sei anni, verrà predisposto un servizio di **babysitting** durante la mattinata.

Che dire... vi aspettiamo alla festa!

La commissione festa adulti

La relatrice, Suor Giuliana Galli

È nata in Brianza, classe 1935. A 23 anni si fece suora, dopo aver visitato il Cottolengo e avere detto a se stessa che non ci sarebbe mai più tornata: invece vi passò il resto della vita.

Laureata in sociologia, un master in scienze del comportamento a Miami, ha alle spalle anche lunghi soggiorni negli USA, in America latina, in Africa e India.

Con la dottoressa Francesca Vallarino Ganci, è fondatrice di Mamre (<http://www.mamreonlus.org/>), ONLUS che si occupa di integrazione, assistenza psicologica, ricerca e formazione per i problemi legati all'integrazione.

Nel 2008 il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, le propose di entrare nel Consiglio di indirizzo della Fondazione bancaria italiana, la San Paolo. Nel 2011 viene nominata vice presidente. Attualmente siede di nuovo nel Consiglio di indirizzo della Fondazione con particolare attenzione alle politiche sociali. «Consideravo il denaro» - dice Suor Giuliana - «come lo sterco del demonio, con il tempo ho capito che il denaro può anche essere speso a fin di bene». Per questo, è chiamata anche *sorella banca*.

Le Settimane

La proposta delle *Settimane* nasce dal desiderio di fare sintesi tra la dimensione della formazione e quella della missione. In particolare, in esse trovano un fecondo punto di incontro i cammini specifici e il programma unitario, vivace e creativa traduzione dell'esperienza associativa.

Le *Settimane* si sono rivelate utili soprattutto nella misura in cui hanno sperimentato nuove modalità di formazione e di presenza dell'AC rispetto ad alcuni grandi temi della vita e della fede.

Si tratta dunque di momenti di vita associativa aperti e dinamici, in cui si esprime pienamente il protagonismo della dimensione diocesana e parrocchiale.

Settimana della comunità

L'idea di fondo della Settimana della comunità invita a non dare per scontata la qualità dell'esperienza di fede che si vive nelle comunità parrocchiali, luoghi anch'essi in cui raccontare e raccontarsi la vita credente.

Idea di Fondo

Maria concretizza il progetto d'amore che Dio ha pensato per lei dicendo sì e realizzando così pienamente la propria vocazione. Così l'Azione Cattolica tutta è chiamata a confrontarsi per capire come vivere la propria vocazione missionaria assumendosi in modo responsabile impegni precisi che contribuiscono a far crescere la comunità civile ed ecclesiale.

I laici di AC sono quindi chiamati a testimoniare l'amore di Dio nelle proprie realtà locali, ciascuno a seconda della propria età e condizione di vita.

Gesù ci indica, attraverso le Beatitudini, quali sono gli atteggiamenti da vivere per essere partecipi delle sue grandi promesse.

Siamo beati, e quindi pienamente felici, quando siamo misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, affamati di giustizia... Non è una promessa, le Beatitudini ci promuovono qui sulla terra ad essere nel mondo come Gesù.

La gioia che scaturisce da questa scoperta non deve essere custodita gelosamente ma va raccontata, condivisa con i fratelli.

È il motivo per cui siamo chiamati a fare festa, innanzitutto per ringraziare il Signore per quanto ricevuto e vissuto. Alla festa sono invitati tutti perché Dio ci dice che anche in questo nostro tempo colmo di contraddizioni e fatiche ma anche di esperienze splendide c'è già un frammento di eternità ed è per tutti. Prendiamoci allora del tempo, adulti, giovani e ragazzi, ciascuno con la propria capacità di giocare, pregare, riflettere, costruire, progettare, per andare verso gli altri con un cuore accogliente e che sa condividere per celebrare con Dio la festa della vita.

Obiettivi

1. L'adulto prende consapevolezza della propria vocazione missionaria; realizza che essa trova forma e concretezza in ogni ambito della sua vita.
2. L'adulto comprende le Beatitudini come indicazioni di atteggiamenti da assumere per vivere nel mondo come testimone vero del messaggio evangelico.
3. L'adulto vive la celebrazione eucaristica, personalmente e con i fratelli, come momento privilegiato per ringraziare il Signore per i doni ricevuti.
4. L'adulto vive la festa come occasione per incontrare vecchi e nuovi amici, per raccontarsi il cammino fatto, per condividere la gioia dello stare insieme.
5. L'adulto cerca nel dossier spunti di riflessione e approfondimento, personale e di gruppo, sulle Beatitudini.
6. L'adulto sperimenta modalità nuove di testimoniare il proprio essere *beato*.

Quota di partecipazione e Iniziativa di Solidarietà

La quota di partecipazione alla festa è di 10€, indivisibile, e comprende l'iscrizione alla giornata, il pranzo e l'adesione all'iniziativa di solidarietà.

Anche quest'anno, infatti, una parte della quota di partecipazione alla festa verrà versata per una specifica iniziativa di solidarietà, che in questo momento è ancora in via di definizione.

Programma

- 8.15 Arrivi ed accoglienza
- 9.00 Santa Messa presieduta dal Vescovo, Mons. Giuseppe Pellegrini
- 10.30 Incontro sul tema delle Beatitudini oggi
Interviene **Suor Giuliana Galli**
Seguirà dibattito
- 12.45 Pic-nic comunitario: verrà offerto un primo caldo, mentre il secondo ciascuno è invitato a provvedere per se e per gli altri in uno stile di condivisione
- 14.30 Laboratori sulle Beatitudini organizzati da alcuni gruppi adulti della diocesi
- 16.30 Chiusura dei lavori e merenda finale.

Note tecniche

- La festa si svolgerà presso la Casa dello Studente, in Via San Francesco 37; la conferenza si terrà nell'Aula Magna della stessa struttura.
Le attività del pomeriggio si svolgeranno presso l'oratorio della parrocchia di Fiume Veneto.
- In caso di pioggia la festa si svolgerà comunque nei medesimi luoghi e con i medesimi orari.
- Come già accennato, il pranzo sarà a pic-nic nel parco della casa dello studente (in caso di bel tempo; o all'interno, nella mensa, in caso di brutto tempo). Verrà offerto un primo caldo, e ognuno potrà portare qualcosa in più, da condividere assieme.
Sono comunque molto graditi dolci e bibite per la merenda del pomeriggio!
- Per ovvie questioni logistiche, e in particolare per il pranzo, è molto gradita l'iscrizione alla festa entro e non oltre venerdì 13 giugno.
La quota di iscrizione può essere versata interamente in segreteria il giorno della festa.
- Venerdì 13 giugno alle ore 20.30 ci sarà la Veglia di Preghiera in preparazione alla festa nella chiesa di Bannia.
Sarà anche possibile in questa occasione iscriversi alla festa.
- Per i bambini di età inferiore ai 6 anni è previsto un servizio di babysitting gratuito, previa iscrizione, necessaria per poter dimensionare correttamente il servizio.
- Per ulteriori informazioni e per le iscrizioni è possibile chiamare la segreteria diocesana (0434/521481) oppure scrivere una email all'indirizzo festaadulti@ac.concordia-pordenone.it.

Ringraziamenti

Questo dossier e la festa sono stati pensati ed organizzati da una apposita commissione, composta da Michela, Marco, Betty, Maria Vittoria, Maura, Julia ed Elisabetta, assieme alla commissione festa ACR e in collaborazione con l'associazione parrocchiale di Fiume Veneto, le parrocchie dell'Unità Pastorale di Fiume Veneto, il gruppo Scout AGESCI Fiume Veneto 1, il comune di Fiume Veneto, la Protezione Civile di Fiume Veneto, la Pro Loco *Fiume in Festa* e l'associazione *Amico Nonno* di Fiume Veneto.

Contributi

La festa diocesana, o meglio, la settimana della comunità, rappresenta indubbiamente un momento importante per la vita della nostra associazione: il nostro **fare festa** è innanzitutto un ringraziare il Signore dei doni raccolti in questo anno associativo.

Ma ad una festa occorre andare con l'**abito giusto**: per questo, il dossier si compone anche di una serie di suggerimenti, stimoli, idee, ... che come singoli e come gruppi possiamo accogliere, per fare un po' di **allenamento alla gioia delle beatitudini**, o perlomeno per provarci!

Percorso spirituale

Il materiale raccolto e proposto è una traduzione spirituale ed operativa delle beatitudini a misura di adulto.

La fresca riflessione di André Fossion ci consente di entrare nel mistero di Dio, nella sua sensibilità. In fondo le Beatitudini prima di essere un programma di vita che Dio affida ad ogni uomo, credente e non credente, e ovviamente in primis ai suoi discepoli, sono il *programma* del cuore di Dio. Egli è così, felice proprio perché le vive in modo coerente e pieno. Lui è il misericordioso, anzi *La Misericordia*. Gli piace condividere la sua felicità e... una volta contagiati diveniamo noi stessi beati e annunciatori delle beatitudini.

Le pagine messe a disposizione, l'immagine artistica che richiama l'importanza del condividere i sentimenti di Gesù, ovvero lo spirito delle Beatitudini, la festa che celebreremo siano strumento e via per raccontare la gioia del Vangelo.

Percorso missionario

La vocazione missionaria del laico si deve svolgere in tutti i luoghi da egli stesso abitati: famiglia, lavoro, parrocchia, associazionismo, tempo libero...

È necessario avere il coraggio di orientare la nostra vita verso un fine grande. Ma prima dobbiamo imparare a liberarci dal criterio che troppo spesso determina le nostre scelte, cioè l'utilità che possiamo ricavare da ogni nostra azione.

Essere dei *mandati nel quotidiano* ci chiede di diventare uomini nuovi, coscienti della natura profetica a cui il dono del battesimo ci apre. Se leggiamo Ger 1,4-10 la sua prima reazione alla missione è di paura e di rifiuto: «non so parlare, perché sono giovane». Egli comprende la sua fragilità, è cosciente della sua debolezza, ma l'elezione e l'assistenza del Signore assicurano il profeta: «io verrò con te», «io ti metto le mie parole sulla bocca». Così è dunque anche la nostra vocazione e missione: essere cristiani in azione, amati, chiamati ed inviati, come ci ripete Papa Francesco discepoli e missionari nello stesso tempo.

A questo scopo pensiamo sia doveroso come primo passaggio la conoscenza ed analisi dei bisogni e delle povertà del nostro territorio per capire dove portare il proprio aiuto e la propria testimonianza cristiana.

Percorso biblico

Dio ci ama profondamente e ci vuole felici. Ci conosce alla perfezione perché ci ha pensati e creati e quindi sa cosa ci realizza pienamente. Il progetto d'amore che ha per ciascuno di noi non sempre è facile da capire, a volte ci ribelliamo perché accettarlo e realizzarlo può comportare fatica, rinuncia, smarrimento prima di comprendere che è ciò che ci permetterà di avere la gioia vera.

Abbiamo scelto alcune riflessioni generali sulla vocazione come viene pensata nell'Antico e Nuovo Testamento e due esempi di vocazione *personale*, quella di Davide e quella degli apostoli e dei discepoli di Gesù. Vedremo come Gesù chiama in modo diverso e in momenti diversi della vita di ciascuno ma sempre ci indica la strada della piena completezza.

Percorso storie in movimento

Proporvi di riflettere sulle beatitudini prendendo spunto da una bella pellicola ci sembrava oltre che divertente anche molto stimolante.

I titoli dei film sono stati scelti spaziando tra alcuni generi cinematografici per darvi la possibilità di poter scegliere quello adatto per il vostro cammino.

Percorso parole con pensieri

È piacevole trascorrere un po' del nostro tempo immersi nella lettura di un buon libro. Leggere è bello e, se non da la vera pienezza, sicuramente allarga e quindi predispone il cuore.

Sia che si tratti di pura invenzione narrativa (sognare è bello!), sia che si tratti di ripercorrere la vita di qualche persona più o meno eccezionale, o di qualche avvenimento più o meno straordinario, la lettura può essere uno strumento importante, come singoli e come gruppi, per allenare il nostro desiderio.

Bonus!

Abbiamo risentito Giuliana Martirani, la relatrice che ci ha parlato di don Tonino Bello al Convegno Adulti di gennaio 2013, perché ha scritto in passato un libro proprio sulla rivisitazione in chiave moderna delle Beatitudini (*La civiltà della Tenerezza. Nuovi stili di vita per il terzo millennio* – Edizioni Paoline – 2007).

Ci ha fatto dono di questo testo che ha scritto su don Peppino Diana, coraggioso profeta dei nostri tempi che ha pagato con la vita la sua coerenza al Vangelo; lo condividiamo con voi.

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Allegato 1 Percorso Spirituale nelle Beatitudini

Il materiale raccolto e proposto è una traduzione spirituale ed operativa delle beatitudini a misura di adulto.

La fresca riflessione di André Fossion ci consente di entrare nel mistero di Dio, nella sua sensibilità. In fondo le Beatitudini prima di essere un programma di vita che Dio affida ad ogni uomo, credente e non credente, e ovviamente in primis ai suoi discepoli, sono il *programma* del cuore di Dio. Egli è così, felice proprio perché le vive in modo coerente e pieno. Lui è il misericordioso, anzi *La Misericordia*. Gli piace condividere la sua felicità e... una volta contagiati diveniamo noi stessi beati e annunciatori delle beatitudini.

Le pagine messe a disposizione, l'immagine artistica che richiama l'importanza del condividere i sentimenti di Gesù, ovvero lo spirito delle Beatitudini, la festa che celebriamo siano strumento e via per raccontare la gioia del Vangelo.

In ascolto - Essere felici

« Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli... » (Mt 5,1-12)

I testi evangelici delle beatitudini costituiscono l'essenziale della predicazione di Gesù sul cammino che conduce al Regno di Dio; un Regno già presente, già donato nel cuore dell'esperienza umana. Per coglierne il senso, per comprenderne la forza, proponiamo di considerarle come delle vie per orientare il nostro desiderio nelle circostanze e nelle difficoltà concrete della vita, sorretti dalla promessa e dalla certezza di essere felici fin da ora. Le considereremo dunque come una specie di *scuola del desiderio*: cosa significa desiderare nello Spirito di Dio? Cosa vuol dire vivere oggi i valori del Regno? A quale gioia, a quale felicità danno accesso fin da ora le beatitudini?

«Beati i poveri in spirito». La povertà del cuore, secondo il Vangelo, è il contrario dei disordini del desiderio, come l'invidia, l'avarizia o la brama di guadagno. Consiste essenzialmente nel non fissare il proprio desiderio nel possesso delle cose, come se *possedere* bastasse ad essere felici, come se la felicità consistesse nell'*avere*. Il povero di cuore non nutre disprezzo per le cose. Ne desidera per sé e per gli altri in misura sufficiente, in modo da poter disporre di un'esistenza dignitosa, ma non ne diviene dipendente. Per questo il povero di cuore si circonda volentieri di semplicità e di sobrietà. Sa che l'uomo non vive di solo pane, ma che le vere ricchezze sono quelle del cuore, che si guadagnano sapendo dare e ricevere. È così che il cuore povero costruisce, nel concreto delle cose, il tesoro della riconoscenza e dell'affetto reciproco. E, mentre edifica questo tesoro, si spoglia continuamente dell'iniziativa del dono, perché sa che il dono lo precede ed è sempre dovuto alla generosità degli altri. Il povero di cuore si considera figlio o figlia della vita, degli altri, di Dio stesso. La vita è per lui un dono ricevuto che lo dispone spontaneamente alla pratica della condivisione.

«Beati i miti». La mitezza evangelica si situa all'opposto delle perversioni del desiderio che sono la violenza, l'oppressione, la molestia o la collera. La mitezza è controllo, riserva, finezza, delicatezza per l'altro e rispetto. All'opposto di ogni volontà di potenza dominatrice, la mitezza è una potenza umanizzante: contenendosi, diviene tenerezza. Essere mite significa addolcire la propria forza favorendo in questo modo una vita comune, in accordo, dentro una relazione senza dominio. Il mite non cerca di sapere chi è il più grande, né di ergersi orgogliosamente sopra gli altri. Impedendosi qualsiasi forma di violenza, il mite avanza nella vita disarmato, vulnerabile, avendo un *debole* per i suoi simili. Questa mitezza per gli altri, egli la vive anche nei propri confronti. La mitezza evangelica diventa così attenzione, pazienza, senso dell'umorismo verso se stessi; mitezza anche nel concedersi il riposo necessario.

«Beati coloro che piangono». Questa terza beatitudine indica coloro che sono capaci di mettersi al posto degli altri per condividere le loro pene e le loro tristezze. Dichiara beati coloro che, uscendo dal letargo e dalla pigrizia del proprio desiderio, si lasciano commuovere e muovere per la sofferenza degli altri. Sono invece infelici

coloro il cui cuore è indurito, insensibile, senza reazione, incapace di compassione, freddo di fronte allo spettacolo della sofferenza dei propri simili. Il Vangelo, al contrario, invita alla capacità di uscire da se stessi e dalle proprie paralisi per vibrare con le gioie, le speranze, le angosce del prossimo.

«Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia». Desiderare con tutto il cuore la giustizia significa sognare un mondo nel quale la solidarietà ha la meglio sullo spirito di competizione e le leggi del mercato perdono la loro arroganza di fronte ai valori e ai diritti umani. Questa quarta beatitudine invita a costruire un mondo equo, senza sfruttamento, nel quale gli uomini non si divorano più gli uni gli altri, l'uomo non è più lupo per l'altro uomo. Spinge a impegnarsi con determinazione e competenza per un mondo fraterno. E quando è stato commesso del male, rendere giustizia nello spirito del Vangelo non consiste nel *far pagare* con un male equivalente. La giustizia secondo il Vangelo non è mai vendicativa. Essa invita a riconoscere con consapevolezza la realtà dei fatti, a misurare la responsabilità degli uni nei riguardi degli altri, per aprire nella verità un dinamismo di riparazione e di riconciliazione.

«Beati i misericordiosi». Essere misericordioso non è rinunciare alla giustizia, ma superare deliberatamente uno stile di relazione umana governato dal calcolo, dalla sola ricerca della stretta giustizia. La misericordia introduce infatti nei rapporti umani un principio essenziale di generosità, in base al quale non si misurano più i meriti e i *debiti* reciproci, ma si perdona fino a settanta volte sette. In altre parole, la misericordia designa la dimensione incondizionata dell'amore: il riconoscimento dell'altro, il rispetto che gli è dovuto, l'aiuto del quale ha diritto, l'augurio di felicità che sempre gli si può rivolgere, nonostante i suoi limiti e sbagli. La misericordia risponde al male con il bene. Essa non è che un altro nome della *grazia*. La misericordia, infatti, è un dono fatto all'altro gratuitamente, graziosamente. Lo allevia dal peso del suo errore. Non ve lo rinchiude, ma lo ristabilisce nella stima di sé, lo solleva per un futuro sempre aperto. Avere misericordia significa allora, come lo dice l'origine del nome, un cuore che si lascia intenerire dal proprio simile quando incappa in qualche miseria, per sollevarlo, liberarlo, donargli di nuovo la possibilità di vivere. Il misericordioso che fa grazia è l'opposto dell'orgoglioso che schiaccia o del giustiziere che condanna.

«Beati i puri di cuore». Il cuore puro è un cuore il cui desiderio è libero da ogni volontà di possedere l'altro, fisicamente o moralmente. Il suo desiderio è segnato dalla chiarezza, dalla rettitudine e dalla costanza. I suoi sentieri sono il contrario dell'inganno, dell'ipocrisia, dell'infedeltà e della menzogna. In lui non c'è differenza tra quello che dice e quello che fa. Il suo sì è sì e il suo no è no. Il cuore puro è vero, autentico. Per questo ispira fiducia. Si può contare su di lui per crescere. In questo senso fa autorità; rappresenta un polo di stabilità, un punto di appoggio al quale si può sempre ritornare senza mai esserne trattenuti o rinchiusi. Potremmo dire che il cuore puro è se stesso di fronte all'altro, pur lasciando che l'altro sia pienamente se stesso.

«Beati i costruttori di pace». Non fermiamoci alla parola *pace* – poiché la giustizia e la misericordia sopra indicate già vi concorrono – ma alla parola *costruttori, artigiani*.

Nel termine *artigiano* c'è l'idea dell'arte, dell'immaginazione inventiva, della creatività accessibile a tutti con i mezzi disponibili. Beati coloro, ci dice il Vangelo, che sono animati da un così grande desiderio di pace che, senza stancarsi, non smettono di edificarla, nei loro ambiti di vita, con un'abilità tanto astuta quanto audace. Beate le donne e gli uomini che mettono in campo dei tesori di ingegnosità per forgiare l'amicizia, la fraternità, la solidarietà. Beati coloro che giungono a sciogliere le situazioni più complicate affinché i nemici di ieri finalmente si parlino. La forza del desiderio di pace consiste nell'aver la capacità di trarre profitto dalle circostanze, con creatività, affinché tutto finalmente concorra al bene e alla concordia.

«Beati coloro che sono perseguitati a causa del mio nome». Quest'ultima beatitudine, che rinvia a tutte le altre, ci ricorda che il mondo nel quale viviamo è segnato dalla presenza del male; un male che può essere immenso. Ci ricorda che coloro che faranno crescere il proprio desiderio nello Spirito del Vangelo, nella dolcezza e nella misericordia, nella ricerca di pace e di giustizia, nella povertà e nella purezza di cuore, dovranno soffrire l'ostilità e anche la persecuzione. Ma sono beati coloro che saranno capaci di perseverare nel loro desiderio, di sopportare le avversità e di resistere al male desiderando sempre di più il bene. Sì, sono beati perché in questo modo, attraverso la grandezza del loro desiderio, forzano le porte del Regno di Dio.

Il Vangelo delle beatitudini appartiene al patrimonio del cristianesimo, ma non è per nulla riservato ai cristiani. Si rivolge a tutti coloro che, senza distinzione di età, di razza, di fede o di religione, sono animati da uno spirito di povertà, di mitezza, di misericordia, di giustizia e di pace. Le beatitudini sono per queste persone una dichiarazione di felicità al presente e una promessa di felicità al futuro: "Beati siete voi, beati sarete da ora e fino alla fine dei tempi, voi e tutti coloro che desiderano secondo il cuore di Dio". Ma le beatitudini sono altro ancora. Parlando del Regno di Dio e di coloro che vi fanno parte, sono anche una rivelazione di Dio stesso. Ciò che esse proclamano è in definitiva questo: "Beati noi, tutti e tutte, perché Dio è povero di cuore, mite, assetato di giustizia, misericordioso, costruttore di pace, perseguitato a causa della giustizia". Cos'è dunque evangelizzare, se non far risuonare questa sconvolgente notizia fino ai confini del mondo?

Da *Ricominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, André Fossion, EDB

In preghiera - Salmo 145

Rit. Beati i poveri in spirito.

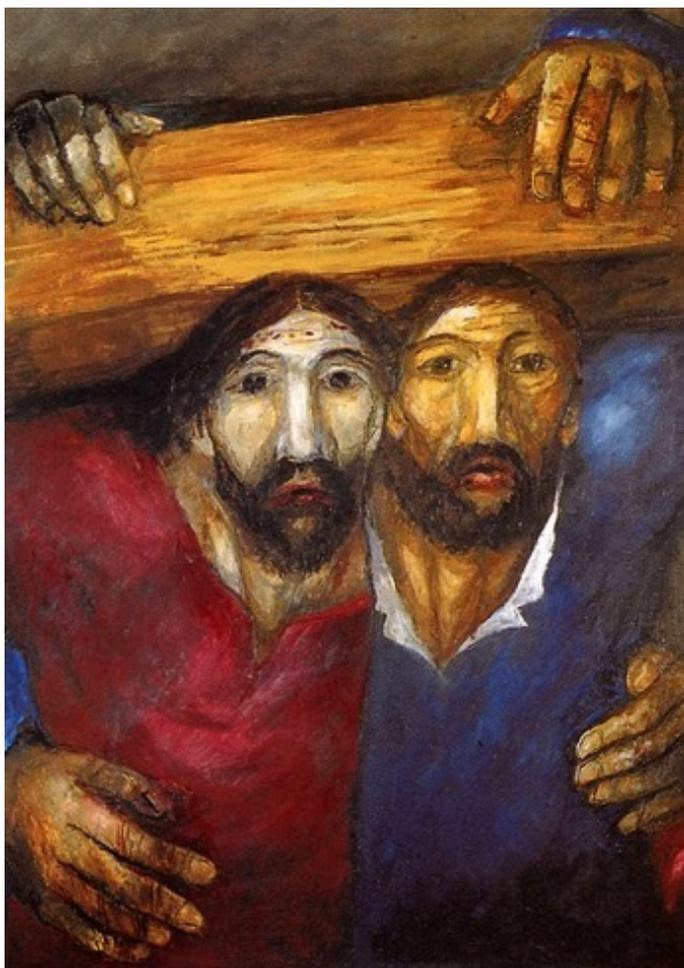
Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

In contemplazione - *Simone di Cirene* di Sieger Köder

Nel quadro *Simone di Cirene*, parte di un ciclo pittorico raffigurante l'intera passione di Gesù, l'attenzione è focalizzata su Simone di Cirene che aiuta Gesù a portare la croce nella salita verso la collina del Golgota. Gesù e Simone come viaggiatori sulla stessa strada: corpo che sostiene corpo, spalla a spalla, guancia a guancia. Simone accettando di aiutare Gesù si mette dalla sua parte e assume il suo stesso sguardo sul mondo e sull'umanità.



Sieger Köder nasce il 3 gennaio 1925 a Wasseraufingen, in Germania, dove termina i suoi studi. Durante la seconda guerra mondiale viene mandato in Francia come soldato di frontiera ed è fatto prigioniero di guerra. Tornato dalla prigionia, frequenta la scuola dell'Accademia dell'arte di Stoccarda fino al 1951. Dopo 12 anni d'insegnamento di arte e di attività come artista, Köder intraprende gli studi teologici per il sacerdozio e, nel 1971, viene ordinato prete cattolico. Gli anni del suo ministero di prete sono fra i più prolifici come ispirazione per le opere d'arte. C'è completa sinergia fra il Köder ministro e l'artista. Usa le sue pitture come Gesù usava le sue parabole. *Rivela* la profondità del messaggio cristiano attraverso le metafore, spargendo luce e colore sulla vita e sulla storia umana. L'arte di Köder è caricata pesantemente della sua esperienza personale di guerra durante il periodo Nazista e il periodo dell'Olocausto.

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Allegato 2

Vocazione missionaria ed analisi dei bisogni del territorio locale

La vocazione missionaria del laico si deve svolgere in tutti i luoghi da egli stesso abitati: famiglia, lavoro, parrocchia, associazionismo, tempo libero...

È necessario avere il coraggio di orientare la nostra vita verso un fine grande. Ma prima dobbiamo imparare a liberarci dal criterio che troppo spesso determina le nostre scelte, cioè l'utilità che possiamo ricavare da ogni nostra azione.

Essere dei *mandati nel quotidiano* ci chiede di diventare uomini nuovi, coscienti della natura profetica a cui il dono del battesimo ci apre. Se leggiamo Ger 1,4-10 la sua prima reazione alla missione è di paura e di rifiuto: «non so parlare, perché sono giovane». Egli comprende la sua fragilità, è cosciente della sua debolezza, ma l'elezione e l'assistenza del Signore rassicurano il profeta: «(io verrò con te)», «(io ti metto le mie parole sulla bocca)».

Così è dunque anche la nostra vocazione e missione: essere cristiani in azione, amati, chiamati ed inviati, come ci ripete Papa Francesco discepoli e missionari nello stesso tempo.

A questo scopo pensiamo sia doveroso come primo passaggio la conoscenza ed analisi dei bisogni e delle povertà del nostro territorio per capire dove portare il proprio aiuto e la propria testimonianza cristiana, aiutati in particolare dalla relazione annuale 2013 del Centro di ascolto Caritas diocesano, uscita di recente.

Cosa è il Centro di Ascolto Diocesano?

È un luogo di incontro aperto a chiunque vive situazioni di difficoltà e dialoga continuamente con i volontari attivi nei centri parrocchiali. È sorto nel 1995 per opera della Caritas diocesana e delle Caritas parrocchiali della città di Pordenone. È in continuo contatto con le Caritas Parrocchiali. I volontari garantiscono un ascolto attento e partecipe volto ad orientare, accompagnare e sostenere persone e famiglie in condizioni di povertà e disagio.

Alcuni numeri

Nel totale le persone incontrate nel 2013 nel Centro di ascolto diocesano sono state 723 e quelle viste per la prima volta sono il 58%. Le persone ascoltate si sono presentate più volte nel corso dell'anno. I colloqui registrati sono stati 1700. Sono persone in genere domiciliate nella Provincia di Pordenone 85%.

Le donne incontrate sembrano reagire meglio rispetto agli uomini alle difficoltà, dimostrando maggiore capacità di adattamento. Sanno più facilmente tradurre il bisogno in una domanda di aiuto.

Le persone ascoltate disoccupate sono il 56% dei casi (è disoccupato il 59% degli italiani). Anche se hanno un lavoro, vivono in ristrettezze economiche per retribuzione inadeguata o canone oneroso. Ci sono poi numerosi casi di lavoratori in cassa integrazione o mobilità, persone che per mesi non percepiscono quanto di diritto.

La prima nazionalità si conferma quella italiana (23%), poi quella ghanese (14%), successivamente quella marocchina (11%), seguite dalle nazionalità rumena (9%) e albanese (5%). Gli italiani incontrati sono singoli e famiglie in difficoltà per mancanza di lavoro; arrivano in Caritas chiedendo aiuto economico per pagare l'affitto e utenze, chiedono di essere ascoltati e orientati ai servizi del territorio e la fornitura di generi di prima necessità.

Il 45% di essi sono celibi/nubili, il 26% è separato/divorziato, solo il 25% è coniugato.

Gli stranieri incontrati nel 2013 rappresentano nel complesso il 77% delle persone e appartengono ad oltre 50 nazioni. Gli italiani e gli stranieri chiedono beni materiali (31%), ascolto (27%), sussidi economici (17%), segretariato sociale (11%), lavoro (5%), sanità (9%), alloggio (4%).

Povertà alimentare

Sulla povertà alimentare occorre dire che una crescente parte della popolazione, anche nel pordenonese, non ha cibo sufficiente. La problematica della **povertà alimentare** sta assumendo, in questi tempi di crisi, sempre più chiari connotati di urgenza, sia per l'erogazione che per il reperimento di generi alimentari.

Un dato che corrisponde alla problematica della povertà alimentare è rappresentato dal fatto che nel 2012 i nuclei sostenuti con borse viveri erano 728, nel 2013 sono stati 984.

Marginalità

Il fenomeno della **marginalità** si riscontra in misura crescente; viene rappresentata da uomini per lo più soli, spesso single anche se non mancano i separati o divorziati, senza lavoro e reddito. Abitano in alloggi di fortuna e presentano richieste di generi alimentari, buoni pasto, doccia e vestiario, ticket sanitari e farmaci, oltre che quelle di alloggio temporaneo, in particolare nei mesi più freddi. Per la risoluzione di molti problemi a volte è necessario il coinvolgimento di altri Servizi specialistici (DSM, Alcologia, ...).

Nel caso di cittadini stranieri che vivono situazioni di grave marginalità, oltre la precarietà di alloggio, mancanza di reddito, problemi di salute, si aggiunge spesso il problema del permesso di soggiorno da rinnovare o già scaduto.

Nuovi Vicini

Il Centro attraverso la onlus *Nuovi Vicini* accoglie i rifugiati e gestisce progetti a sostegno di singoli e famiglie, richiedenti asilo, rifugiati politici o titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Oggi c'è un nuovo fenomeno in provincia, riguardante l'entrata di profughi afgani e pakistani provenienti da altri paesi europei, che fino ad ora li avevano accolti, ma che oggi pare abbiano dato una stretta nel settore dell'immigrazione. Questa è una situazione che si protrarrà nel tempo perché sono richiedenti asilo. Questa particolare categoria di migranti continua a provocare il territorio e la comunità del pordenonese. Provocazione che deve continuare a tradursi in occasione di conoscenza, di testimonianza, di condivisione e di incontro.

Progetto Samaritano

Un nuovo progetto è il *Progetto samaritano* (finanziato prevalentemente dal Fondo 8 per mille) attraverso il quale si è cercato di aiutare famiglie ad uscire dal proprio disagio finanziario; ad es. si sono aiutate le persone a riscuotere assegni familiari arretrati mai percepiti, si sono raggiunti accordi con il locatore dell'alloggio per il pagamento dei canoni di locazione.

Ha finora permesso di aiutare 47 famiglie in difficoltà economica domiciliate nel territorio della diocesi. Il Progetto ha inoltre consentito di dare continuità all'esperienza del primo Fondo Diocesano Straordinario di Solidarietà (Fondo ricavato dall'offerta di una mensilità di stipendio da parte di alcuni sacerdoti generosi) e di erogare contributi e prestiti.

Fondamentale la modalità di approccio ai problemi economici da parte degli operatori. A volte infatti, non è sufficiente erogare un contributo, ma analizzare in dettaglio la situazione al fine di attivare tutte le risposte disponibili. In alcuni casi si è fatto un vero e proprio accompagnamento economico della famiglia, seguendola in tutti i suoi aspetti economici per un periodo di 8 mesi. I nuclei che hanno beneficiato di questo accompagnamento, denominato Small Economy, sono stati 7.

Ecco dunque in sintesi alcuni dei problemi radicati nel nostro territorio, originati oggi più che mai dalla crisi occupazionale, che colpisce indistintamente italiani e stranieri.

Appartenenti al villaggio globale noi cristiani siamo invitati a dare ai poveri una speranza. Possiamo farlo mettendo in atto continuamente tutta la fantasia della Carità perché le risposte vanno ripensate, inventate al momento a misura di chi si ha di fronte.

«Quando fai l'elemosina non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6,3): questo deve continuare ad essere lo stile della carità cristiana.

Per ulteriori approfondimenti rimandiamo alla lettura del Documento integrale scaricabile all'indirizzo

<http://www.diocesi.concordia-pordenone.it/pordenone/allegati/356/relazione%20centro%20di%20ascolto%20anno%202013.pdf> .

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Allegato 3 Percorso Biblico-Vocazionale

Dio ci ama profondamente e ci vuole felici. Ci conosce alla perfezione perchè ci ha pensati e creati e quindi sa cosa ci realizza pienamente. Il progetto d'amore che ha per ciascuno di noi non sempre è facile da capire, a volte ci ribelliamo perché accettarlo e realizzarlo può comportare fatica, rinuncia, smarrimento prima di comprendere che è ciò che ci permetterà di avere la gioia vera.

Vi proponiamo, per riflettere, alcune pagine del testo *Vocazione comune e vocazioni specifiche* di Agostino Favale Edizioni LAS-Roma. In particolare abbiamo scelto alcune riflessioni generali sulla vocazione come viene pensata nell'Antico e Nuovo Testamento e due esempi di vocazione *personale*, quella di Davide e quella degli apostoli e dei discepoli di Gesù. Vedremo come Gesù chiama in modo diverso e in momenti diversi della vita di ciascuno ma sempre ci indica la strada della piena completezza.

Introduzione

La fede insegna che ogni vita è vocazione e che all'origine di ogni vita umana c'è un intervento creatore di Dio. In Adamo, creato ad «immagine di Dio», l'umanità riceve una vocazione comune e fondamentale. Tale vocazione è chiamata dell'uomo all'esistenza e alla propria realizzazione in collaborazione con gli altri uomini mediante il dominio dell'universo. La chiamata dell'uomo all'esistenza e alla propria costruzione coincide con la chiamata alla partecipazione della vita divina, resagli possibile dalla benevolenza di Dio. Questo è il primordiale disegno di Dio sull'umanità.

Esiste però in ogni uomo la capacità di decidere a favore o contro l'invito che Dio gli rivolge alla cooperazione con il suo progetto sul mondo e alla comunione con Sé. La storia di Adamo ed Eva lo conferma. Dalla caduta di Adamo, l'umanità in cammino può correre lo stesso rischio in cui incorsero i nostri progenitori.

Tuttavia Dio, dopo il peccato dei progenitori, non lascia che gli uomini vivano nelle tenebre, schiavi delle loro colpe e delle loro debolezze, ma continua a chiamarli alla salvezza offrendo loro gli aiuti per conseguirla. Attraverso una serie di «alleanze», Dio elegge, sceglie, chiama e prepara rappresentanti e un popolo, quello d'Israele, allo scopo di mantenere viva la tensione degli uomini nel dialogo e nell'incontro con Lui in considerazione dell'avvento di Cristo.

Con l'assunzione della natura umana da parte del Verbo eterno, l'affermazione che Dio «ha creato l'uomo a sua immagine» prende un significato nuovo. In Gesù, «immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1, 15-16), si ha il primo uomo che abbia realizzato pienamente la sua vocazione umana aperta alla comunione con Dio e con gli uomini. Per questo nel Cristo risorto l'«immagine di Dio», scolpita nel più profondo di ogni essere umano, rifulge in tutto il suo splendore. E poiché non esiste destino umano che non sia «creato in Cristo Gesù» (Ef 2,10; Col 1,16) e non sia a Lui relativo, consegue che l'uomo realizza la sua suprema ed integrale vocazione soltanto nella misura in cui si mette al seguito di Cristo e si con-forma a Lui.

Il luogo, dove in via ordinaria ha origine e matura questa conformità a Cristo sotto l'impulso dello Spirito Santo, è la Chiesa, di cui il cristiano diventa membro per la fede e il battesimo. La vocazione a Cristo richiama così logicamente la vocazione alla Chiesa, suo Corpo mistico, e la partecipazione alla sua missione.

Le varie modalità di partecipazione alla missione della Chiesa fanno sì che l'unica vocazione cristiana si articoli in diverse vocazioni specifiche secondo la molteplicità dell'effusione dei doni dello Spirito Santo sui chiamati. Emergono così: la vocazione cristiana specifica laicale, la vocazione cristiana specifica ai ministeri laicali istituiti, la vocazione cristiana specifica al ministero ordinato (episcopato, presbiterato, diaconato), la vocazione cristiana specifica alla vita consacrata religiosa e secolare nelle sue varie espressioni. Queste vocazioni specifiche sono vissute, secondo i rispettivi carismi, in «forme» di vita differenziate: matrimoniale, celibataria, vedovile.

Infine, la chiamata alla vita che è insieme chiamata alla comunione con Dio, e che, dopo l'evento del peccato originale, diventa chiamata all'esistenza in Cristo e nella Chiesa, dove sboccia sotto l'influsso dei doni dello Spirito una pluralità di vocazioni specifiche, è destinata a sfociare nella chiamata della gloria eterna nell'unità della Trinità, quando Cristo «trasformerà il nostro corpo mortale rendendolo conforme al suo corpo glorioso» (Fil 3,21).²¹

In breve: Dio crea liberamente nel tempo l'uomo a «Sua immagine», perché in una dialettica di proposta e di risposta tenda verso la pienezza della sua realizzazione secondo le esigenze fondamentali dell'unica vocazione cristiana, suscettibile di ulteriori specificazioni in forza dei doni dello Spirito Santo, maturando in sé, come persona e come popolo, l'immagine del Cristo risorto, principio e termine della creazione, nel contesto dell'economia della salvezza storicamente attuata nella Chiesa a servizio della diffusione del Regno di Dio e del progresso dell'umanità in attesa che si manifesti Cristo, «nostra vita» (cf. Col 3,4), nella Gerusalemme celeste, «dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3).

Ecco come il Concilio Vaticano II presenta in rapida successione le varie tappe della chiamata divina: «L'Eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, creò l'universo, decise di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina, e caduti in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo, Redentore, "il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura" (Col 1,15). Tutti infatti gli eletti il Padre fin dall'eternità "li ha distinti nella sua prescienza e li ha predestinati a essere conformi alla immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rota 8,29). I credenti in Cristo li ha voluti chiamare nella santa Chiesa, la quale, già prefigurata sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Alleanza, e stabilita "negli ultimi tempi", è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei Santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, "dal giusto Abele fino all'ultimo eletto", saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale» (LC 2).

La vocazione di Davide

di Martino Conti

L'elezione di Davide a re d'Israele (1 Sam 16,1-13), segna una tappa importante nel progresso della rivelazione e della stessa storia della salvezza. Dio, che in precedenza aveva promesso ad Abramo di renderlo «nazioni» e di fare nascere da lui dei «re» (Gen 17,6), che con Mosè e Giosuè aveva portato a compimento «tutte le belle promesse» fatte ai padri (Gs 21,45) e che attraverso i Giudici era intervenuto ripetutamente per salvare il suo popolo dall'oppressione dei Filistei (Gdc 3,9; 6,14; ecc.), dà ora a Israele con Davide un «salvatore» (2 Sam 19,10) e insieme un «re-pastore», capace di governare il suo popolo con saggezza e giustizia (Sal 78,70-72).

Alla domanda del popolo di avere un re come tutti gli altri popoli (1 Sam 8,5), Dio risponde autorizzando il profeta Samuele ad esaudire la richiesta (1 Sam 8,7-9). E' su indicazione dello stesso Signore (1 Sam 9,17), che Samuele unge Saul «capo sopra Israele», col compito specifico di liberare il popolo di Dio dalle mani del nemico (1 Sam 10,1).

In seguito alla riprovazione definitiva di Saul (1 Sam 15,10-23), Dio ordina allo stesso Samuele di ungere segretamente Davide, figlio di Isse il Betlemmita, «re» sul suo popolo (1 Sam 16,1). L'elezione di Davide a «re» è fondamentale nell'economia del libro di Samuele. Il fatto è preparato da due interventi di Dio, precedenti l'elezione (cf. 1 Sam/13,14; 15,28), e supposto da tre dichiarazioni che seguono la stessa, tendenti a mettere in luce la missione di Davide all'interno del popolo di Dio (cf. 1 Sam 25,28-30; 28,17; 2 Sam 5,2). A Davide viene affidato il compito di resistere al Filisteo, che gettava «l'ignominia» su Israele (cf. Sir 47,4), di iniziare una dinastia protetta e benedetta, capace di incarnare storicamente l'autorità di Dio e l'unità nazionale del popolo, e di essere portatrice della speranza messianica (cf. 2 Sam 7,1-17; 1 Cr 17,1-15).

Elezione divina

La vocazione di Davide presenta alcuni elementi comuni a quella di Giosuè (cf. Nm 27,18-20). Come questa, anche quella di Davide è notificata da un mediatore, cioè dal profeta Samuele. Più che di vocazione, nel nostro testo, si deve parlare di elezione divina, manifestata a Davide per mezzo di Samuele (1 Sam 16,1). L'idea dell'elezione è sottintesa nel verbo *ra'ah* (provvedere) (1 Sam 16,1b) e contenuta esplicitamente nel verbo *bahar* (scegliere) (1 Sam 16, 8.9.10).

Il verbo *ra'ah* (provvedere) indica l'azione di Dio, che guarda quasi per cercare l'eletto e, individuato, lo riserva per sé. Dice Dio a Samuele: «Ti ordino di andare da Isse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono provveduto (scelto) un re» (1 Sam 16,1b).

Il verbo *bahar* (eleggere) è invece termine tecnico che in tutta la Scrittura designa l'elezione divina del re, prima ancora di quella del popolo. Nella scelta del nuovo

«eletto», chiamato a sostituire Saul (I Sam 15,23.26), Dio invita Samuele a non guardare né all'aspetto esterno né all'imponenza della persona (I Sam 16,7), ma unicamente al cuore, perché così si comporta Dio. Allo sfilare dei vari figli di Iesse, Dio ripete a Samuele: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore... Il Signore non ha scelto nessuno di questi» (I Sam 16, 8.9.10).

Nel procedere alla scelta dell'eletto, il libro di Samuele ricorre al noto motivo del fratello minore, che viene anteposto agli altri fratelli, tanto comune nel folklore. Si tratta di una prassi che Dio segue costantemente nella storia della salvezza, perché, come dice san Paolo, nessuno abbia a gloriarsi davanti a lui (cf. I Cor 1,29). Per questo motivo nella Bibbia la linea della benedizione non passa mai attraverso la primogenitura: Giacobbe è infatti preferito a Esau (Gen 27), Efraim a Manasse (Gen 48,14.19), Giuda a Ruben (Gen 49,8-12), e in Giuda la famiglia di Iesse (I Sam 16,1). Fedele a questo suo modo di procedere, Dio affida il compito di operare la salvezza alle persone meno qualificate sul piano umano (cf. Gdc 6,11), perché si manifesti più chiaramente la bontà di Dio e il suo intervento. Coerente a questo principio Dio sceglie Davide, persona di poco conto anche davanti alla sua famiglia, per confondere i forti e ridurre a nulla le cose che sono (cf. I Cor 1,27-29).

Consacrazione regale

Davide, in quanto re, non è solo l'eletto di Dio, ma anche l'unto del Signore. L'espressione «unto del Signore» (m sîbò) sottolinea la stretta relazione esistente tra Dio e il suo re. Per fare di Davide il suo «consacrato», Dio invia Samuele a Betlemme, munito di un corno pieno d'olio, col mandato di ungerlo «re» in luogo di Saul (I Sam 16,1). Entrato in casa di Iesse, Samuele ne osserva i figli e, guardando Eliab, chiede a Dio: «È forse davanti al Signore il suo consacrato?» (I Sam 16,6). Ottenuta risposta negativa per tutti i figli presenti, chiede a Iesse se manca qualcuno, e manda a chiamare l'ultimo, che stava pascolando il gregge (I Sam 16,11-12a). Al sopraggiungere di Davide, Dio dice a Samuele: «Alzati e ungi: è lui! Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi» (I Sam 16,12b-13).

La vocazione di Davide a re d'Israele è accompagnata da un rito sacro: l'unzione, conferitagli da un mediatore, cioè da Samuele, alla presenza del padre e dei suoi fratelli (I Sam 16,13). Un rito notissimo a tutti, già adottato da Samuele in occasione della consacrazione di Saul (I Sam 9,16; 10,1).

Questa unzione conferisce a Davide lo spirito del Signore. Si tratta di quello stesso spirito che, dato occasionalmente ai Giudici (cf. Gdc 3,10; 6,34; 11,29) e sottratto a Saul (I Sam 16,14), scende e si ferma ora stabilmente su Davide, ma senza alcun segno esteriore, per far di lui il salvatore e la guida saggia del popolo di Dio.

L'unzione, in quanto rito religioso, fa di Davide una persona consacrata, lo abilita a compiere alcuni atti religiosi, lo rende partecipe della santità di Dio e per ciò stesso inviolabile. Perché «unto del Signore», Davide si rifiuta di stendere la mano su Saul (cf. I Sam 24,7.11; 26,9.11.23) e punisce chi ha avuto l'ardire di farlo (cf. 2 Sam 1,14-16).

A partire dall'unzione, Davide acquisisce l'*ius ad rem*, cioè il diritto di successione a re d'Israele; diritto che non potrà esercitare vivente Saul, benché sia stato rifiutato da Dio. Anche se avvenuta nel segreto, la consacrazione regale di Davide ha dei testimoni nella persona di suo padre Isse e dei suoi fratelli (1 Sam 16,13). Penserà Dio stesso a mettere gradualmente in luce, attraverso il suo spirito, quanto Samuele aveva compiuto a Betlemme nel segreto e nell'intimità della casa paterna del neo-eletto re d'Israele.

Missione

Duplici è la missione di Davide: quella di «re-pastore» (2 Sam 5,2), cioè «capo» (naghid) carismatico del popolo di Dio (2 Sam 7,9), e quella di «erede-trasmittitore» di promesse, attraverso una «discendenza» protetta e benedetta (2 Sam 7,4-17), che sfocia nel regno messianico (cf. Lc 1,32-33), e della quale Cristo è l'erede universale (cf. Mt 1,1).^{6'}

In quanto re-pastore, Davide riceve la missione di condurre Israele nella lotta contro i Filistei, per il pieno possesso della terra di Canaan; una lotta iniziata al tempo di Saul (1 Sam 17,45-51; 18,14-16), proseguita sotto il suo regno (2 Sam 5,17-25) e coronata con l'occupazione di Gerusalemme (2 Sam 5,6-7). Strappata la «rocca di Sion» dalle mani dei Gebusei, Davide la sceglie come capitale del suo regno, ne fa il centro di unità delle tribù d'Israele e vi introduce l'arca dell'alleanza per offrire davanti al Signore olocausti e sacrifici di comunione (2 Sam 6,17).

In quanto erede-trasmittitore delle promesse, Davide è eletto da Dio capostipite di una nuova discendenza. Secondo l'oracolo del profeta Natan (2 Sam 7,4-17), Davide è per vocazione portatore di «benedizione»; una benedizione che non riguarda solo lui, ma tutta la sua discendenza: «La tua casa e il tuo trono saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre» (2 Sam 7,16). La stabilità della discendenza davidica è attribuita all'alleanza incondizionata che Dio ha stabilito con Davide e la sua discendenza (2 Sam 7,12-15). Delle alleanze concluse in precedenza da Dio sia con Abramo (Gen 15,7-21) che con Israele nel Sinai (Es 19,3-5), l'alleanza davidica è un prolungamento (2 Sam 7,8-12). Missione di Davide, in quanto partner di un'«alleanza eterna» (2 Sam 23,5) che Dio ha concluso direttamente con lui e con la sua discendenza, è di essere «alleanza» per tutto il popolo, assicurando allo stesso il diritto e la giustizia e procurandogli pace e benessere.

Risposta alla chiamata divina

Non si ha notizia di una qualche reazione di Davide di fronte al profeta Samuele, che lo fa venire dal pascolo e lo unge «re» d'Israele in presenza di suo padre e dei suoi fratelli. Di certo sappiamo che la sua risposta alla chiamata del Signore, manifestatasi per mezzo di un mediatore, è caratterizzata da una paziente attesa dell'ora di Dio (cf. 2 Sam 2,4; 5,1-5) e da un profondo attaccamento alla sua volontà, anche quando in qualche circostanza avrebbe potuto accelerare i tempi della sua ascesa al trono, sbarazzandosi del suo persecutore (cf. 1 Sam 24; 26).

Nella vocazione di Davide, come in tutte le altre vocazioni del V. e del NT, non manca l'assicurazione dell'aiuto divino. L'aiuto divino è qui garantito dalla presenza dello spirito del Signore che irrompe su Davide in concomitanza con l'unzione e ne prende possesso in maniera permanente: «Lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi» (1 Sam 16,13).

Poiché «il Signore è con lui» (1 Sam 16,18), Davide riesce in tutte le sue imprese. Sorretto dalla forza dello spirito, Davide affronta il Filisteo e prevale su di lui con queste parole: «Tu vieni a me con la spada e la lancia. Io vengo a te nel nome del Signore» (1 Sam 17,45). Lo stesso Saul si rende conto che il Signore era con Davide e comincia a sentir timore di fronte a lui (1 Sam 18,12-14). Infatti dovunque andava il Signore lo rendeva vittorioso (2 Sam 8,14).

Realizzazione personale di Davide

Reso partecipe dello spirito del Signore mediante il rito della consacrazione regale (1 Sam 16,13), Davide acquisisce il diritto ad essere re d'Israele. Di fatto lo diventerà solo dopo il duplice rito d'intronizzazione (unzione e acclamazione) mediante il quale è consacrato re prima su Giuda (2 Sam 2,1-4a) poi su tutte le tribù d'Israele (2 Sam 5,1-5).

Educato a non prendere decisioni di una certa importanza senza previa consultazione del Signore (cf. 1 Sam 23,2.4.10; 30,8; 2 Sam 5,19.23), Davide, dopo la morte di Saul, interroga l'efod sul da farsi (2 Sam 2, 1). Ottenuta risposta favorevole, certamente attraverso il sacerdote Ebiatar (cf. 1 Sam 30,7), Davide decide di recarsi a Ebron per farsi ungere re su Giuda, di cui Ebron era la città più importante, e prendere possesso del suo ufficio (2 Sam 2,4a). In seguito sarà riconosciuto e unto re anche dalle altre tribù d'Israele (2 Sam 5,3).

La realizzazione personale di Davide va ricercata su due direzioni: come «re-pastore» del popolo di Dio e come «erede-trasmittitore» delle promesse fatte a lui dal Signore per mezzo del profeta Natan.

Come re-pastore, Davide ha ottenuto da Dio di regnare quarant'anni (2 Sam 5,4), sette in Ebron su Giuda e trentatré in Gerusalemme su tutto Israele e su Giuda (2 Sam 5,5). Il nostro autore sottolinea il fatto che Davide andava sempre crescendo in potenza (gadól), che il Signore degli eserciti era con lui, che lo confermava re d'Israele, che innalzava il suo regno per amore di Israele suo popolo (2 Sam 5,10.12), e che lo rendeva vittorioso dovunque andava (2 Sam 8,6.14). Dopo che si fu stabilito nella sua casa in Gerusalemme e che il Signore gli ebbe dato tregua (= riposo: cf. Gs 21,44) da tutti i suoi nemici all'intorno (2 Sam 7,1), Davide poté dedicarsi alla retta amministrazione della giustizia. In un breve inciso lo stesso autore afferma di lui che governò irreprensibilmente: «Davide regnò su tutto Israele e pronunciava giudizi e faceva giustizia a tutto il suo popolo» (2 Sam 8,15). È questa la massima lode che si possa fare di un re (cf. Ger 23,5; 33,15). Superata infatti ogni difficoltà interna ed esterna, Davide regnò tranquillamente su tutto Israele e il suo regno, nella raggiunta unità del popolo di Dio, si estese da Dan fino a Bersabea (2 Sam 24,2).

Come erede-trasmittitore delle promesse del regno e della discendenza, Davide trova la sua realizzazione personale oltre che nei quarant'anni di regno, esercitati personalmente su tutto Israele, anche nella discendenza.

Benché formulate al futuro: «Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore. Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno» (2Sam 7,11b-12), Davide pregusta in «germe» le promesse di Dio. Di persona ha potuto constatare che, nonostante le sue gravi infedeltà (2 Sam 11,1-12,12), Dio non ha ritirato da lui il suo favore, cioè il suo spirito (cf. Sal 51,13; 1 Sam 16,14), come aveva fatto con Saul (1 Sam 13,14; 15,28); la stessa certezza egli acquisisce per i suoi discendenti

É soprattutto nella consacrazione di Salomone a re d'Israele (1 Re 1,28-40), che Davide vede realizzarsi la parola di Dio e, con la propria adimpletio vitae, acquisisce la certezza che tutte le parole del Signore, benché proiettate nel futuro, avranno pieno compimento. Questa certezza è da lui espressa nel discorso d'addio che rivolge al figlio Salomone: «Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii forte e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi decreti e le sue prescrizioni, come sta scritto nella legge di Mosè, perché tu riesca in ogni tua impresa e in ogni tuo progetto, perché il Signore attui la promessa che mi ha fatto quando ha detto: Se i tuoi figli nella loro condotta si cureranno di camminare davanti a me con lealtà, con tutto il cuore e con tutta l'anima, sul trono d'Israele siederà sempre uno dei tuoi discendenti» (1 Re 2,2-4).

Oltre che come re e trasmettitore della «benedizione», Davide si è realizzato anche come organizzatore del culto di Dio (cf. 1 Cr 16,442), componendo Salmi e conferendo splendore alle feste del Signore: «In ogni sua opera glorificò / il Santo altissimo con parole di lode; / cantò inni a lui con tutto il cuore / e amò colui che l'aveva creato. / Introdusse musicanti davanti all'altare; / raddolcendo i canti con i loro suoni; / conferì splendore alle feste, / abbellì le solennità fino alla perfezione, / facendo lodare il nome santo di Dio / ed echeggiare fin dal mattino il santuario» (Sir 47,8-10).

La Vocazione degli Apostoli e dei Discepoli

di Stefano Virgulin

Nei vangeli vengono narrati tre episodi di chiamata alla sequela di Gesù e due brani di vocazione mancata. L'appello rivolto ai primi discepoli viene riferito - caso raro - nei quattro vangeli. I testi di Mc 1,16-20 e Mt 4,18-22 sono molto affini tra loro mentre Lc 5,1-11 e Gv 1,35-51 riportano il fatto in modo molto personale. La vocazione di Levi si trova nella triplice tradizione (Mc 2,13-17; Mt 9,9; Lc 5,27-28); così anche la scelta dei dodici apostoli (Mc 3,13-19; Mt 10,1-4; Lc 6,12-16). L'episodio del ricco che risponde negativamente alla vocazione viene riportato dai sinottici (Mc 10,17-22; Mt 19,16-22; Lc 18,18-23). Dalla duplice tradizione ci vengono le risposte date da Gesù a coloro che volevano seguirlo a certe condizioni (Mt 8,19-22; Lc 9,57-62).

Solido fondamento storico

Vari sono i problemi posti da questi testi evangelici sia dal punto di vista letterario che storico e teologico. Il materiale evangelico è passato attraverso varie fasi prima di giungere alla forma scritta. Le sentenze ed i fatti risalenti al Gesù prepasquale, meglio compresi dopo la Pasqua, furono predicati dagli apostoli con il beneficio di una più profonda comprensione nello sforzo di adattarli ai bisogni degli uditori. Anche gli evangelisti, trasmettitori della predicazione apostolica, selezionarono, adattarono, esplicitarono il materiale preesistente tenendo conto delle necessità pastorali delle comunità cristiane.

Non sorprendono perciò le divergenze ed i diversi punti di vista che si riscontrano nella presentazione delle stesse sentenze e degli stessi fatti, di cui Gesù fu l'autore. Rimane comunque storicamente assodato che Gesù si scelse dei discepoli durante la sua vita terrena, i quali hanno fatto vita comune con lui. Il modo col quale Gesù si è aggregato dei seguaci ed il loro tenore di vita è in discontinuità con l'ambiente giudaico-rabbinico, in cui i discepoli sceglievano liberamente il loro maestro e non rimanevano con lui per tutta la vita, dediti com'erano ad apprendere le interpretazioni della Torà. Il fatto di Gesù non può essere considerato come il risultato di una proiezione nella sua vita terrena di scene cristiane o di temi apostolici di riflessione posteriore. L'interesse per il problema della vocazione ha potuto favorire la conservazione di questo tipo di ricordi evangelici, ha potuto anche stimolare il modo di presentarli, però il fatto stesso che Gesù rivolse a più riprese un appello a degli uomini che aveva scelto e che dovevano stargli accanto è un dato autentico del Gesù storico. La pericope giovannea (Gv 1,35-51) presenta dei problemi particolari per ciò che concerne lo sfondo storico. La vocazione di Levi si presenta con buone garanzie di autenticità. La storicità della scelta dei Dodici da parte di Gesù durante la sua vita pubblica è sostenuta da numerosi critici. L'episodio del rifiuto del ricco alla chiamata di Gesù, narrato con molti dettagli legati alla situazione ambientale, si fonda sulla tradizione storica di un fatto avvenuto. Le obiezioni sollevate contro lo sfondo storico

delle scene concernenti gli aspiranti-apostoli non sono convincenti, e non c'è nulla che sia incompatibile con la reale situazione del ministero prepasquale di Gesù.

Lo studio della vocazione dei dodici apostoli e dei discepoli nei vangeli riposa su una robusta base di storicità. Noi veniamo a conoscere l'atteggiamento, il pensiero e le parole genuini di Gesù, siamo validamente informati sul comportamento di coloro che furono chiamati alla sequela di Gesù. Dai testi evangelici emerge anche l'importanza che questi testi avevano per le comunità cristiane fondate dagli apostoli e per quelle cui si rivolgevano gli evangelisti.

La vocazione dei primi discepoli

Una caratteristica dei brani relativi alla vocazione dei primi discepoli (Mc 1,16-20; Mi 4,18-22 ed anche Lc 5,1-11), della chiamata di Levi (Mc 2,13-14; Mt 9,9; Lc 5,27-28) e della scelta dei dodici apostoli (Mc 3,13-15; Mt 10,1; Lc 6,12-13) è la struttura schematica degli episodi. Sono esposti cinque momenti:

- a) la situazione: Gesù incontra gli uomini intenti al loro lavoro professionale;
- b) la chiamata alla sequela senza legittimazione;
- c) la risposta incondizionata dei chiamati che seguono Gesù;
- d) l'entrata in comunione di vita con lui;
- e) la partecipazione alla sua missione messianica.

Vengono completamente sottaciute le istanze umano-terrene ed i motivi e fattori psicologici della chiamata. L'appello parte sempre da Gesù ed è immancabilmente accolto. Questa schematica presentazione degli episodi tradisce la reminiscenza di alcune scene bibliche di vocazione, in particolare quella di Eliseo, discepolo di Elia, che smise di arare la terra per seguire il profeta (1 Re 19,19-21). Anche in questa scena antico-testamentaria si riscontra lo schema: situazione, chiamata, sequela. La natura schematica degli episodi di vocazione nei vangeli dipende anche dalla costante ripetizione delle scene nell'ambito delle comunità cristiane. Riportando i racconti di vocazione, la primitiva tradizione non aveva interesse a sottolineare le condizioni individuali e psicologiche dei chiamati, ma intendeva proporre come esempio da imitare le componenti sopratemporali della sequela di Gesù; esse avevano un'importanza pratica per la teologia e per la parentica nel contesto della situazione ecclesiale. Gli autori dei vangeli hanno elaborato il materiale proveniente dalla predicazione apostolica secondo le stesse necessità pastorali.

Si illustra la sequela di Gesù solamente a proposito di uomini che ebbero un ruolo di guida nella Chiesa primitiva: Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Levi, i Dodici. Questi chiamati della prima ora costituivano un luminoso esempio per tutti i credenti delle epoche seguenti; dalla figura dei discepoli è scartata accuratamente ogni ombra che risulterebbe da una imperfezione umana.

Mc 1,16-20

Dopo aver presentato il Precursore (Mc 1,1-8), Gesù (Mc 1,9-13) ed il riassunto del kerygma (Mc 1,14-15), Marco riporta la vocazione dei primi discepoli. La pericope, che appare abbastanza slegata dal contesto, risponde nella sua sequenza non ad un interesse cronologico, ma teologico. Senza aver avuto nessun contatto con Gesù, i primi discepoli, appena ascoltano la voce del Maestro, lo seguono. Sin dall'inizio dell'attività pubblica Gesù, secondo Marco, è accompagnato dai discepoli; il suo annuncio del Regno è accolto subito dagli uomini. Per Marco la vocazione dei primi discepoli è uno degli eventi più salienti dell'inizio della vita pubblica di Gesù. Sin dall'inizio Gesù è circondato dalla sua comunità che è testimone delle sue parole e dei suoi atti, e viene proposto il paradigma della risposta cristiana all'appello del Signore.

Mc 1,16-20: «Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide anche sulla barca Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, mentre riassetavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo stilla barca con i garzoni, lo seguirono».

La pericope comprende due narrazioni parallele e simmetriche. È un dittico, le cui parti hanno la stessa struttura con l'esclusione di particolari superflui. Tutto è centrato sull'appello di Cristo e sulla risposta dei discepoli. Nella seconda scena mancano la chiamata vera e propria e la promessa, esse sono sottintese. Originariamente le due scene non si susseguivano l'una per l'altra; giacché le attività attribuite a Pietro e ad Andrea - gettare le reti - ed a Giovanni e Giacomo - pulire e rammendare le reti - si svolgevano in diversi momenti della giornata e generalmente non seguivano l'una all'altra. Alcuni dettagli pittoreschi, come il rassettamento delle reti, la solitudine di Zebedeo con i garzoni senza i figli, hanno indotto alcuni studiosi a riscontrare in essi il ricordo di un testimone oculare.

Gesù si trova sulla riva occidentale del lago di Gennesaret e sta camminando. Marco presenta quasi sempre Gesù in cammino lungo il mare o sul monte. Il dettaglio topografico ha un significato teologico. La chiamata dei discepoli non è preparata, è improvvisa, non suppone la conoscenza delle persone, ma dipende unicamente dalla iniziativa gratuita di Gesù. Il primo contatto è quello stabilito dallo sguardo amorevole e penetrante di Gesù. Vengono riferiti i nomi di due fratelli, perché la loro memoria doveva essere conservata nella Chiesa. I due fratelli pescatori stavano gettando le reti in mare. Con un pressante invito Gesù li invita a seguirlo. Il termine tecnico «venire da me» indica abbandonare tutto e andare dietro a Gesù, accompagnarlo nei suoi spostamenti, far vita comune con lui, essere testimoni del suo insegnamento e delle sue opere, sposare la sua causa, collaborando alla sua missione. Tra Gesù ed i chiamati si stabilisce un rapporto molto stretto. La parola di Gesù crea una nuova situazione vitale. La sua voce esigente ed assoluta è simile a quella con la quale Dio nel VT chiamava i suoi eletti al ministero profetico. Gesù aggiunge una promessa: «li farà pescatori di uomini». Probabilmente questa sentenza fu pronunciata

in un altro contesto, dopo un certo tempo di vita comune di Gesù con i discepoli, dopo alcune pesche fruttuose fatte per venire incontro alle necessità del gruppo e dopo l'esperienza della predicazione del Regno fatta dagli apostoli nei villaggi di Galilea. L'autentica sentenza di Gesù apre uno spiraglio sulla futura missione dei discepoli. Invece di pescare pesci, essi guadagneranno uomini per il Regno dei cieli e lo faranno con successo. La frase metaforica «pescare uomini» si trova in Geremia 16,1-16, ma in un contesto negativo di giudizio. Riferendosi al lavoro quotidiano dei due fratelli, Gesù usa la frase in modo originale intendendola in senso salvifico. I due fratelli saranno dei missionari e degli apostoli che guadagneranno uomini per il Regno dei cieli. In Marco la sequela di Gesù è intimamente connessa con la missione apostolica.

La risposta dei due fratelli è immediata ed incondizionata. All'istante (euthys, che in Marco è spesso redazionale) i due fratelli accettarono l'invito di Gesù. La decisa risposta dei pescatori è espressa con il termine tecnico «seguire» (akolouthein). Nel giudaismo del I sec. d.C. il termine indicava il rispetto, l'obbedienza ed i numerosi servizi che i discepoli dei rabbini dovevano prestare ai loro maestri. Nel nostro passo invece indica il profondo attaccamento alla persona di Gesù, la piena disponibilità alle sue scelte, una leale fedeltà alla sua guida nel contesto della vita comune con Lui. Ciò implica l'abbandono della professione e del genere di vita fino allora condotti. Infatti in questa prima scena viene sottolineata la rinuncia al mestiere di pescatori. Sembra che Marco abbia condensato nel termine «seguire» il contenuto di una risposta che fu data dai discepoli a Gesù durante tutta la loro vita, in corrispondenza con uno schema impiegato dalla catechesi primitiva.

La vocazione della seconda coppia di fratelli (Mc 1,19-20) presenta la stessa struttura della prima (Mc 1,16-18). Viene nominato per primo Giacomo, come più anziano e poi il fratello Giovanni. Questi due fratelli insieme con Pietro saranno i discepoli più intimi di Gesù ed i più in vista nel gruppo dei Dodici. Stavano riassetando le reti dopo un'azione di pesca. Manca una parola diretta di Gesù. L'appello è espresso con il verbo «chiamò», letteralmente «li fece venire a sé». La sequela è sottintesa. L'invito è accolto con decisione e prontezza. I due fratelli pescatori abbandonano le reti, il mestiere e, particolare importante sottolineato solamente da Marco, lasciano anche il padre che si trovava con essi nella barca insieme con i garzoni.

Le scene della vocazione delle due coppie di fratelli mettono in rilievo gli elementi essenziali della divina chiamata: scelta da parte di Gesù, appello, abbandono di tutto, sequela e vita comune con Gesù in una prospettiva apostolica.

Mt 4,18-22

Il testo parallelo di Mt 12 presenta non solo la stessa struttura di Mc ed una nutrita concordanza nei particolari (eccettuata la menzione dei garzoni tipica di Marco), ma anche una strana coincidenza nelle parole e nelle forme verbali. È questo uno dei rari casi in cui si nota una strettissima affinità nei sinottici. I pochi particolari propri a Mt sono: l'insistenza sulle due coppie di fratelli, l'aggiunta del nome Pietro a quello di

Simone ed un miglioramento del testo greco. La narrazione è inserita in mezzo a due sommari redazionali (4,12-17 e 4,23-25).

Lc 5,1-11

Il brano di Luca si distingue da quello di Mc-Mt sia per il testo che per il contesto. Al centro dell'interesse dell'evangelista sta la figura di Pietro; Andrea è passato sotto silenzio e si fa una fugace menzione di Giacomo e Giovanni. La pericope si apre con la menzione dell'insegnamento di Gesù alla folla (5,1-3), segue la pesca miracolosa (5,4-9), indi la chiamata (5,10-11). Nel brano si riconosce lo schema abituale delle vocazioni: situazione (vv. 1-3), ordine di Gesù che orienta verso la chiamata (v. 4), risposta di Simone, come presupposto della chiamata (vv. 5-6a), l'effetto quale segno del successo della futura predicazione (vv. 6b-10), la sequela di Cristo (v. 11). Per comporre la scena Luca ha utilizzato e rielaborato diversi elementi presi da Mc 3,9 e 4,1, concernenti l'insegnamento di Gesù, poi alcuni dati della pericope Mc 1,16-20. Il brano della pesca miracolosa è affine a quello riportato in Gv 21,1-11, in relazione con l'apparizione del Risorto presso il lago di Gennesaret. I due racconti della pesca miracolosa divergono per vocabolario e prospettiva teologica e risalgono probabilmente a due tradizioni di un unico episodio. Con vari elementi Luca riesce a comporre una nuova scena di vocazione in cui Pietro, il capo dei Dodici, occupa in primo piano. Nella struttura del Vangelo questa narrazione sostituisce la pericope di Mc 1,16-20.

Significativo è il contesto della pericope. Nel presentare la prima parte del ministero galileico Luca segue l'ordine di Marco. Ma dopo la sintesi programmatica dell'insegnamento (Lc 4,14-15), il terzo evangelista omette la vocazione dei quattro discepoli riferita da Marco e la sostituisce con la pericope dell'inizio del ministero di Gesù a Nazaret (Lc 4,16-30), che Marco pone più tardi (Mc 6,1-6). Dopo la giornata di Cafarnao (Lc 4,31-44) e prima della guarigione del lebbroso (Lc 5,12-16) Luca riporta la sua versione della vocazioni dei discepoli. Dal contesto appare che la chiamata è stata preparata dalla predicazione di Gesù e dalla manifestazione del suo potere taumaturgico. Pietro aveva incontrato Gesù già al momento della guarigione della suocera (Lc 4,38-39). Sembra verosimile il fatto che i pescatori di Galilea abbiano seguito Gesù dopo aver fatto conoscenza del Maestro e dopo aver costatatato il suo potere sovrumano.

Circondato da folla numerosa, Gesù insegna in riva al mare «la parola di Dio» (5,1-2). Nel corso della narrazione la folla sparisce senza lasciare traccia. L'accento alla predicazione di Gesù intende sottolineare che la chiamata di Simone ebbe luogo dopo che questi ebbe ascoltato l'insegnamento di Gesù. Lo sguardo di Gesù è attirato da due barche ferme presso la riva. 1 pescatori, al plurale ed innominati, lavano le reti dopo un fallito tentativo di pesca notturna (5,2). Gesù usa la barca di Pietro come pulpito per insegnare alle folle (5,3). Quale pilota dell'imbarcazione Simone è invitato a prendere il largo ed a calare le reti (5,4). Nonostante l'amara delusione notturna, Simone obbedisce e getta le reti (5,5). Il pesce preso è tanto abbondante che se ne riempiono due barche (5,6-7). Simone, cui ora viene aggiunto il nome di Pietro, si prostra ai piedi di Gesù con un gesto di umiltà, chiamandolo «Signore». Davanti alla

presenza del divino Simone confessa la propria indegnità. La pesca miracolosa, epifania del potere sovrumano di Gesù, fu sufficiente a far prendere coscienza a Pietro che era un uomo peccatore (5,8).

Lc 5,9-11: «Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».

Il timore reverenziale e l'ammirazione di fronte al miracolo non colpiscono solamente Simone, ma anche i suoi soci, Giacomo e Giovanni, la cui menzione sorprende alquanto a questo punto della narrazione. «Non temere», tipica espressione delle scene di epifania, ha qui la funzione di riabilitare colui che si è proclamato peccatore. Le parole di Gesù sono indirizzate solamente a Simone. Gesù aggiunge una profezia, che ha l'effetto di un ordine. Da quel momento Simone inizierà una nuova vita: invece di pescare pesci, prenderà uomini. Luca non ha conservato l'espressione di Marco «vieni dietro a me», ma l'ha sostituita con la formula della missione apostolica, interessandosi egli più all'attività missionaria che alla sequela. L'inciso «d'ora in poi» sottolinea l'inizio di una nuova vita da parte di Pietro che ha incontrato Gesù. Simone non diventa subito missionario, ma già da ora è chiamato a prepararsi a tale missione. La profezia è rivolta solamente a Simone, ma la risposta viene espressa al plurale. Simone ed i suoi soci abbandonano le barche, lasciano tutto (tipica espressione lucana) e seguono Gesù diventando suoi discepoli.

Per Luca queste sono le caratteristiche della vocazione: precede l'ascolto della parola di Dio ed il riconoscimento del potere taumaturgico di Gesù. Segue l'appello e la destinazione alla missione apostolica, e l'abbandono di tutto per la sequela di Gesù. Luca fornisce una spiegazione psicologica della pronta risposta all'invito di Gesù: essa è influenzata dalla costatazione del miracolo (la pesca strepitosa) e dalla celebrità di Gesù che viene ricercato dalle folle. La missione apostolica inizia al momento stesso della vocazione, non solamente dopo la risurrezione. E da notare che Luca non riporta un esplicito mandato missionario rivolto da Cristo agli apostoli dopo la Pasqua. Nella persona e nell'attività di Gesù è già presente l'oggi della salvezza, e Gesù riunisce intorno a sé un gruppo di discepoli preparando un collegio che continui la sua missione. Il mandato apostolico è affidato a uomini fragili e peccatori, che vengono però perdonati e riabilitati dalla divina misericordia. La decisa volontà di abbandonare tutto e di dedicare la propria vita all'attività missionaria è presentata come un dono della grazia divina. Nella missione viene riconosciuto a Pietro, che si trova al centro della narrazione, un ruolo particolare.

Gv 1,35-51

Benché siano coinvolti due discepoli, Andrea e Pietro, il quarto evangelista segue una via propria nel narrare la vocazione dei primi discepoli di Gesù.

Secondo i sinottici la chiamata ebbe luogo sulle rive del lago di Galilea, dove due coppie di fratelli stavano pescando, mentre nel quarto vangelo la chiamata sembra essere avvenuta a Betania in Transgiordania, dove si trovavano il Battista con i suoi

discepoli e poi in Galilea. I sinottici parlano di quattro discepoli (Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni); il quarto vangelo ne menziona cinque (Andrea, un discepolo innominato, Simone, Filippo, Natanaele). Nei sinottici Gesù chiama direttamente i discepoli, nel quarto vangelo la chiamata avviene anche per mezzo di intermediari (il Battista, Andrea, Filippo).

Il quarto evangelista ha profondamente trasformato l'elemento storico del materiale tradizionale. Da una parte i racconti sono monotoni e schematici, esposti con vocabolario povero e stereotipato, d'altra parte si nota la presenza di dettagli concreti e vivaci, che sembrano l'eco di ricordi presi dal vivo. L'evangelista ha approfondito il significato teologico degli episodi elaborandoli in funzione della diversa situazione storica sorta per le comunità cristiane alla luce della glorificazione di Cristo.

La composizione cosciente e pianificata comprende due quadri contenenti due coppie di chiamate: il primo quadro (1,35-42) riporta l'incontro di Gesù con Andrea, il discepolo innominato e con Simone; il secondo quadro (1,43-51) comprende la vocazione di Filippo e di Natanaele. Le scene hanno una struttura omogenea: situazione (1,35.36a.41a.43ab.45a.), testimonianza di un terzo resa a Gesù (1,36b. 41b. 45b.; questo elemento manca nella vocazione di Filippo); incontro con Gesù (1,37-39.42.46-48); adesione di fede al Messia (1,40.49). Alla fine si legge una solenne promessa fatta da Gesù ai discepoli (1,51).

La vocazione di Andrea e del discepolo innominato (1,35-39)

L'episodio è collegato con la testimonianza del Battista (il giorno dopo, cf. v. 29). Andrea e il discepolo innominato, che probabilmente è Giovanni evangelista, come discepoli del Battista, fanno da ponte tra il Precursore e Gesù. Gettato uno sguardo penetrante su Gesù, il Battista rinnova la sua anteriore testimonianza additando Gesù come Agnello di Dio. Gesù è presentato come il Messia che inaugura la nuova alleanza costituendo il nuovo popolo di Dio e come il Figlio di Dio che mediante lo Spirito toglie il peccato del mondo. La testimonianza del Battista è un implicito invito rivolto ai propri discepoli di seguire Gesù ed unirsi a Lui. La risposta dei due discepoli è positiva ed immediata (1,37). La domanda di Gesù «Che cercate?» (1,38) - è la prima parola pronunciata da Gesù nel quarto vangelo - vuole indicare che la sequela non è possibile al di fuori dell'iniziativa di Gesù. Vi sono infatti delle adesioni equivoche a Gesù, le quali non corrispondono a ciò che egli è né alla missione che ha da realizzare. La risposta dei discepoli è contenuta in un'altra domanda: «Rabbi (che significa maestro), dove dimori?» Dando a Gesù il titolo rispettoso di Rabbi, i discepoli si dichiarano pronti a seguire le istruzioni di Gesù, a considerarlo come loro guida. Il termine «dimorare» ha un significato pregnante nel quarto vangelo. Nel nostro passo indica: qual è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona? È la domanda giusta che deve porre il discepolo, indicativa di un'autentica ricerca di Dio. Infatti Gesù è venuto a rivelare il luogo della sua dimora, cioè l'intima comunione con il Padre e con i credenti (Gv 14,3; 17,24). Le parole di Gesù «venite e vedete» (1,39) sono un'esortazione a fare da loro stessi l'esperienza della convivenza di fede con Gesù. Il termine «vedere» nel quarto vangelo è in rapporto con la manifestazione

della gloria divina di Gesù (1,14; 2,11) e comporta la fede nel Figlio di Dio. I discepoli accolsero la proposta di Gesù e rimasero a vivere con Lui. Non è detto dove Gesù rimaneva, ma non è nemmeno necessario saperlo. La nota cronologica «e quel giorno si fermarono presso di Lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (1,39) sottolinea fugacità e la fecondità del tempo passato con Gesù.

La chiamata di Simon Pietro (1,40-42)

Si suppone che i fratelli Andrea e Simone siano conosciuti dai lettori. L'esperienza che Andrea ha avuto con Gesù lo spinge a farsi missionario. In primo luogo va a darne notizia al proprio fratello carnale, poi lo farà con altri ancora. Non avendo ascoltato la testimonianza del Battista, Simone non aveva seguito Gesù, per cui non accede a lui di propria iniziativa, ma si lascia portare dal fratello. Andrea trasmette la propria fede nel Messia: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo) e lo condusse da Gesù» (1,41-42). Gesù è il fondatore della nuova Pasqua in quanto è ripieno della potenza dello Spirito (Unto): «Gesù fissando lo sguardo su di lui disse: tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa' (che vuol dire Pietro) » (1,42). Senza averlo visto Gesù conosce Simone, lo guarda con simpatica intuizione e gli annuncia che sarà chiamato con il soprannome di Pietro, nome non proprio, ma comune in aramaico ed in greco. Gesù preannuncia il ruolo che Simone avrebbe svolto nella comunità dei credenti.

Non viene riferita alcuna reazione da parte di Pietro, egli non commenta la frase di Andrea, non mostra entusiasmo per Gesù, in tutta la scena non pronuncia nemmeno una parola. È l'unico dei discepoli menzionati in Gv 1,35-51 che non si pronuncia affatto nei riguardi di Gesù; anzi egli non è stato chiamato direttamente da Gesù, né invitato a seguirlo, Pietro è stato conquistato dal fratello. Nella scena di Pietro però emergono i principali elementi che decidono di una conversione: l'incontro con la persona di Gesù, la scoperta in Lui di una potenza e dignità sovrumana ed il cambio della vita.

L'incontro con Filippo (1,43-44)

Il Battista è sparito dall'orizzonte, ora è Gesù stesso che si prende cura dei suoi discepoli in Galilea. Non viene dato nessun dettaglio circa il viaggio di Gesù in Galilea ed il luogo di incontro con Filippo, del quale viene menzionato solamente il luogo di origine, Betsaida. Filippo non è stato preparato dal Battista all'incontro col Maestro. È invitato direttamente da Gesù a seguirlo. La scena è molto simile ai racconti di vocazione riferiti dai sinottici.

La vocazione di Natanaele (1,45-51)

Questo brano ampiamente sviluppato rappresenta il vertice del complesso 1,35-51. Viene dapprima descritto l'incontro di Filippo con Natanaele (1,45-46), poi l'appuntamento di Gesù con Natanaele (1,47-50). Contrariamente a quanto avviene per gli altri discepoli, Natanaele non è presentato dall'evangelista, essendo menzionato come un personaggio conosciuto; infatti il nome Natanaele porta in greco

l'articolo. Nella lista dei dodici apostoli riportata nei vangeli sinottici e negli Atti degli Apostoli non appare Natanaele, che probabilmente non era uno di essi. Filippo presenta Gesù come colui che è stato preannunciato nelle Sacre Scritture (1,45), il figlio di Giuseppe, originario di Nazareth. La reazione di Natanaele è negativa. Gli sembra inverosimile il nesso tra il Messia e Nazareth, che era uno sconosciuto villaggio della Galilea. L'invito di Filippo «vieni e vedi» (1,46) ripete la formula con la quale Gesù aveva chiesto ai due discepoli del Battista di sincerarsi della sua «dimora» (1,39). Nel nostro testo però l'invito concerne la persona di Gesù, non il luogo della sua dimora.

Gv 1,47-50: «Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico". Gli replicò Natanaele: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele?". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!" »).

Gesù prende l'iniziativa e vedendo Natanaele lo proclama degno rappresentante del popolo di Dio. Gesù rivela in questo modo una straordinaria conoscenza degli uomini. Alla meraviglia espressa da Natanaele Gesù risponde dichiarando di conoscere e di rivelare fatti che superano i limiti umani; lascia così intendere che la chiamata di Natanaele non è merito di Filippo, ma di una anteriore scelta da parte di Gesù. Natanaele fa una straordinaria confessione di fede. Gesù è un maestro, del quale è disposto a seguire gli insegnamenti, è il re d'Israele, che stabilisce il regno di Dio annunciato dai profeti, è il Figlio benamato da Dio. Nel quarto vangelo i titoli dati a Gesù da Natanaele sottolineano la dignità divina di Gesù ed il Regno del vero Israele formato dai credenti in Cristo. Gesù calma in qualche modo l'entusiasmo di Natanaele e gli annuncia che farà esperienza di cose più grandi, cioè assisterà ad una manifestazione più gloriosa della dignità divina di Gesù, come quella che avrà luogo in Cana di Galilea (2,1-11).

La pericope si chiude con la prima solenne dichiarazione di Gesù concernente la sua persona: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (1,51). Il logion, staccato dal contesto, sembra essere un'aggiunta redazionale. Viene usata la doppia ripetizione «in verità, in verità vi dico», tipica del quarto vangelo, e viene impiegato per la prima volta il titolo «Figlio dell'uomo». Riferendosi al sogno di Giacobbe, Gesù annuncia che i discepoli faranno esperienza durante tutta la sua vita terrena di un contatto immediato con Dio. Gesù è la porta del cielo, il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini, il luogo della presenza della grazia celeste sulla terra.

In Gv 1,35-51 vengono messi in scena due tipi di vocazione, quello che avviene per mezzo dell'invito diretto di Gesù e l'altro che si compie mediante; la testimonianza di terzi (il Battista e due discepoli già guadagnati a Cristo, Andrea e Filippo). La chiamata diretta e quella indiretta sono messe sullo stesso piano e sfociano in un appuntamento diretto con Cristo. L'adesione a Cristo avviene per mezzo di un atto di fede. Nella pericope infatti è espressa una profonda cristologia, contenuta nei titoli:

Rabbi, colui di cui parlarono Mosè ed i profeti, re d'Israele, Figlio di Dio, Figlio dell'uomo. Alcuni di questi titoli sono tipici della confessione di fede delle comunità postpasquali. Che i primi discepoli non siano pervenuti ad una profonda comprensione della persona di Gesù in pochi giorni appare chiaro dai vangeli sinottici. A questo fatto allude anche il quarto vangelo, quando afferma che la piena comprensione della dignità e missione di Gesù si ebbe solamente dopo la risurrezione del Signore (2,22; 12,16; 13,7). Sulla bocca dei primi discepoli è posta una collezione di titoli cristologici, che furono dati a Gesù dopo l'inizio del ministero e soprattutto dopo la risurrezione. Nelle scene della chiamata dei primi discepoli il quarto evangelista concentra tutta la dottrina del discepolato di Gesù nelle sue componenti più profonde e significative. Dando un'orientazione cristologica alla pericope 1,35-51, l'evangelista presenta il modello della vocazione cristiana. La chiamata suppone una scoperta del mistero di Gesù, implica l'entrata nella comunità suscitata da Gesù con la mediazione di coloro che hanno già creduto in Lui. L'evangelista non sottolinea la rinuncia a tutto per seguire Gesù, non menziona la missione apostolica. Per lui il discepolo di Gesù è colui che accoglie la testimonianza del credente, segue Gesù, lo cerca, si avvicina a Lui, dimora presso di Lui e guadagna a sua volta altri uomini alla fede. Tutto il processo del discepolato si può riassumere nelle parole: vedere, rimanere, testimoniare, che nel quarto vangelo hanno un significato molto pregnante. La concezione della vocazione è presentata nel quarto vangelo alla luce delle necessità della comunità cristiana, che crede nel Signore glorificato.

La vocazione di Levi-Matteo

Il brano riportato dai tre sinottici (Mc 2,13-14; Mt 9,9; Lc 5,27-28) è strettamente connesso con il racconto del convito preparato da Levi a Gesù ed agli esattori del fisco e con il logion finale: «Gesù è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori»). I tre brani, in origine distinti e separati, furono messi insieme in modo che la vocazione di Levi e la partecipazione di Gesù al convito illustrino il comportamento di Gesù, venuto a portare la salvezza a coloro che ne erano esclusi.

Mc 2,13-14

Il brano è inserito nella sezione 2,1-3,6, che comprende cinque controversie, in cui emerge l'opposizione tra Gesù, gli scribi ed i farisei. Le tre dispute centrali vertono intorno alla questione del mangiare; la prima di queste è il convito con i peccatori preceduto dalla scena della vocazione di Levi.

Mc 2,13-14: «Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Egli, alzatosi, lo seguì».

Il testo è molto affine a Mc 1,16-20. Ritornano le stesse frasi: passare, vedere, seguire. Il v. 13 è un'introduzione editoriale contenente una frase generica, frequente in Marco, che sottolinea l'efficacia dell'insegnamento di Gesù seguito dalle folle desiderose di ascoltarlo. Il chiamato, Levi, era un appaltatore di imposte alle dipendenze più o meno dirette di Erode Antipa. I pubblicani erano tenuti in pessima

considerazione dal popolo. Levi, figlio di Alfeo, non è più nominato nel vangelo di Marco; il suo nome manca nella lista degli apostoli. In Mc 3,16-18, viene nominato Matteo e figlio di Alfeo viene chiamato Giacomo. Generalmente Levi viene identificato con Matteo, però questa identificazione non è certa. Alcuni studiosi pensano che Levi non sia uno dei Dodici. Mancano degli argomenti convincenti per risolvere i dubbi circa l'identità di queste persone. Probabilmente già all'epoca in cui furono redatti i libri del NT ci doveva essere qualche incertezza circa l'esatta composizione del gruppo dei Dodici come venne fissandosi poi nella tradizione.

Non si fa alcun accenno ai motivi, per cui Levi accettò l'invito perentorio di Gesù, né si afferma che abbia avuto una previa conoscenza di Gesù. L'enfasi è posta sul potere sovrano della parola di Gesù, che attrae gli uomini alla sua sequela. Per andare dietro a Gesù Levi rinuncia ad una situazione più agiata che non quella dei pescatori. Abbandona la sua lucrosa professione in modo definitivo, anche se il distacco dalla famiglia non è brusco, avendo egli preparato un pranzo per Gesù e per i suoi compagni di lavoro.

Di particolare interesse in questo brano è il fatto che il chiamato è un pubblico peccatore ed un uomo ricco. L'invito di Gesù raggiunge tutti gli strati della popolazione, anche quelli che sono religiosamente emarginati. La parola di Gesù ha il potere di mutare radicalmente la vita degli uomini. Anche nel caso di Levi gli elementi costitutivi della vocazione sono la chiamata di Gesù e la pronta obbedienza al suo appello.

Mt 9,9

Nel vangelo di Matteo la pericope della vocazione di Levi è inserita nel blocco dei cc. 8-9, in cui vengono raccontati dieci miracoli di Gesù, che mettono in risalto il suo potere taumaturgico parallelo alla sua autorità di insegnare (cc. 5-7). Inserita in questo contesto è la pericope della chiamata di Levi, seguita dal convito e dal logion finale.

Il testo di Matteo segue molto da vicino Mc 2,14:11 ritocco più importante è la sostituzione del nome di Levi, sconosciuto nella comunità matteana, con Matteo, che figurava nella lista tradizionale dei dodici apostoli (Mt 10,2-4). Per Marco e Luca i discepoli di Gesù erano più numerosi dei dodici apostoli, perciò essi non hanno cercato di armonizzare la chiamata di Levi con l'elenco dei Dodici. Per l'autore del primo vangelo invece i discepoli di Gesù sono solamente i Dodici, considerati come i prototipi della comunità cristiana. Per cui, volendo conservare il racconto della vocazione del pubblicano di Cafarnao, l'agiografo ne ha fatto uno dei Dodici e lo ha chiamato Matteo, pagando così un debito di riconoscenza all'apostolo sotto il cui patrocinio è stato posto il vangelo.

Lc 5,27-28

Seguendo fedelmente Marco, Luca riporta nella sezione 5,17-6,11 le cinque discussioni di Gesù con i notabili del giudaismo. Tra esse si trova anche la vocazione di Levi ed il convito da lui preparato. Luca migliora lo stile di Marco, adatta il brano alle

condizioni dei suoi uditori ellenistici ed attualizza il messaggio per la sua comunità. In 5,27 Luca abbrevia l'introduzione di Mc 2,13; inoltre egli osserva che Gesù fissò Levi con uno sguardo di compiacente simpatia. La parola di Gesù «seguimi» opera la conversione di Levi. Il pubblicano rinuncia a tutto, cioè alla famiglia, alla casa, alla proprietà - nota tipicamente lucana - e segue Gesù. Anche per Luca è importante che Gesù chiami alla sua sequela un pubblico peccatore; è sufficiente che egli abbandoni tutto per Gesù.

La scelta dei dodici

Avendo riferito la vocazione dei primi discepoli e quella di Levi-Matteo, i tre sinottici narrano anche la chiamata dei Dodici in blocco, riportano cioè il fatto della costituzione del collegio apostolico. La formulazione della chiamata è diversa nei tre resoconti, però concorda nella sostanza. Alla scelta viene aggiunto l'elenco dei nomi dei prescelti (Mc 3,16-19; Mi' 10,2-4; Lc 6,14-16). Le liste dei Dodici apostoli riportate nei sinottici e negli Atti degli Apostoli (1,13) sollevano molti problemi ed incertezze, specialmente per il fatto che Gv 14,22 concorda con Luca nel riconoscere un secondo Giuda, diverso dal traditore; inoltre il quarto vangelo include nel numero degli intimi di Gesù Natanaele, che non viene menzionato nei sinottici. Tutti gli elenchi però iniziano con Simon Pietro e terminano con Giuda, il traditore.

Mc 3,13-16

La scelta dei Dodici è riferita in Mc nella sezione che presenta le varie reazioni all'attività di Gesù (3,7-35), reazioni positive da parte della folla e del gruppo dei discepoli, dai quali vengono scelti i Dodici, inoltre da parte dei parenti preoccupati del buon nome della famiglia, e reazioni negative provenienti dagli avversari che accusano Gesù di magia.

Il brano 3,13-16a20 è preceduto da un ampio sommario circa l'attività di Gesù (3,7-12), circondato da una folla proveniente da tutta la Palestina che si pigia intorno a Lui, sedotta dalla sua attività taumaturgica. Gli spiriti immondi proclamano Gesù come Messia, ma egli impone loro silenzio. In questo contesto Gesù si sceglie un gruppo di intimi. Il brano sarà seguito da un confronto con i parenti e gli avversari (3,20-35)

Mc 3,13-16: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici ».

La narrazione mancante di dettagli concreti segue lo schema dei racconti di vocazione. Nel brano si susseguono cinque sentenze giustapposte l'una all'altra con una struttura letteraria piuttosto rudimentale; la stessa espressione è ripetuta all'inizio dei vv. 14 e 16. Probabilmente il racconto si è formato mediante successive aggiunte ed opportuni aggiustamenti.

Il riferimento alla montagna nella sua indeterminatezza sottolinea l'importanza dell'evento che sta per compiersi. L'appello ai discepoli viene fatto direttamente da Gesù. Egli chiama sovraneamente coloro che vuole. Si suppone che abbia fatto una

scelta tra il gruppo dei numerosi discepoli. Viene fortemente sottolineata la libera iniziativa di Gesù e la sua suprema autorità. Il primo nucleo del nuovo popolo di Dio è costituito dalla spontanea designazione di Gesù. I prescelti obbediscono immediatamente e si stringono intorno a Gesù, formando un gruppo particolare. «Ne costituì Dodici»: il verbo «costituire» corrisponde al greco poiein (fare), termine usato nel VT per designare la nomina dei responsabili della comunità. Con questo termine Dio stabilisce Mosè ed Aronne nel loro ufficio profetico e sacerdotale (1 Sm 12,6), Mosè istituisce i giudici (Es 18,25) ed i re designa i sacerdoti (1 Re 13,33; 2 Cr 2,17). Anche i Dodici sono una creazione di Gesù. Il numero ' dodici ' richiama alla mente le dodici tribù di Israele, che prefigurano il popolo della nuova alleanza (cf. Mt 19,28; Lc 22,30).

Il compito dei Dodici è duplice: stare sempre con Gesù, cioè accompagnarlo dovunque condividendo la sua sorte, e poi continuare la missione di Gesù come evangelizzatori ed esorcisti. Annunzieranno il Regno e lo mostreranno presente mediante l'impiego del potere taumaturgico ricevuto da Gesù.

La scelta degli apostoli com'è narrata da Marco è una felice sintesi della teologia della vocazione e della missione. La chiamata viene da Gesù, dalla sua libera scelta. L'adesione dei prescelti è immediata ed esemplare, essi fanno vita comune con Gesù e vengono inviati da Lui ad annunciare il Regno. Gesù sceglie degli uomini che non sono straordinari, ma in maggioranza sono modesti pescatori della Galilea, fortemente condizionati dal loro ambiente. Fra i prescelti si trova anche il traditore.

Mt 10,1

Il primo evangelista colloca la scelta degli apostoli all'inizio del grande discorso sulla missione (10,1-11,1). All'investitura degli apostoli (10,1) segue il catalogo dei Dodici (10,2-4) e quindi l'invio in missione (10,5-16). Marco invece segue un ordine diverso: chiamata, invio, investitura. Matteo riserva una sola parola alla scelta dei Dodici: «chiamò a sé» (proskalesamenos), omette tutti i dettagli teologici di Marco, chiama i Dodici «discepoli» ed insiste sul potere che ricevono di scacciare gli spiriti impuri e di guarire ogni infermità. L'evangelista insiste sulla continuità esistente tra la missione taumaturgica di Cristo e quella dei Dodici.

Lc 6,12-13

Il terzo evangelista inserisce la scelta degli apostoli nel contesto del discorso di Gesù, parallelo a quello della montagna in Matteo (Mt 5-7). Attorno a Gesù si dispongono in cerchi concentrici la massa del popolo, la folla dei discepoli ed i Dodici, tutti pronti ad ascoltare l'insegnamento di Gesù. Luca dà molta importanza alla elezione dei Dodici. L'occasione della scelta è un'intera notte di preghiera che Gesù fece sul monte.

Lc 6,12-13: «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli».

In generale i grandi avvenimenti della vita di Gesù sono preceduti, secondo Luca, dalla preghiera. Ciò significa che la scelta dei Dodici è ottenuta da Dio, è da Lui

determinata e rappresenta un dono fatto a Gesù. Tra i molti discepoli Gesù designa Dodici, che svolgeranno un ruolo unico ed importante nella Chiesa e serviranno da modello nel servizio e nella missione apostolica (cf. Ai 6,6; 13,3; 14,23). Secondo Luca Gesù impose loro il nome di «apostoli», cioè di inviati per eccellenza. Storicamente parlando il titolo di «apostoli» fu attribuito ai Dodici solamente dopo la risurrezione di Gesù. Commettendo un anacronismo, Luca anticipa questa designazione, perché vede radicata la specifica missione postpasquale degli apostoli nell'investitura ricevuta da Gesù durante la sua vita terrena e nell'autorevole testimonianza resa da essi all'insegnamento ed agli eventi della sua vita.

Nei tre brani sinottici della scelta degli apostoli sono confluiti in varia misura i diversi elementi che specificano il lungo e progressivo processo della chiamata dei discepoli, della sequela di Gesù e della missione apostolica.

La mancata vocazione dell'uomo ricco

La pericope della infruttuosa vocazione del ricco è seguita nei tre sinottici dall'insegnamento impartito da Gesù circa il pericolo delle ricchezze e quindi dal dialogo circa la ricompensa del sacrificio e della rinuncia, i temi sviluppati nei tre brani redazionalmente collegati sono: le condizioni per avere la vita eterna, i requisiti necessari per essere discepoli di Gesù ed il rapporto tra vita eterna e discepolato da una parte ed il possesso dei beni dall'altra. L'incontro dell'uomo ricco con Gesù, riferito dalla triplice tradizione senza importanti differenze, presenta una struttura in cui si alternano l'aneddoto biografico ed il discorso didattico. All'introduzione segue una prima domanda dell'uomo ricco; alla risposta di Gesù tiene dietro una richiesta di spiegazione da parte dell'interlocutore. Gesù risponde elencando alcuni precetti del decalogo ed il ricco confessa la propria fedeltà alla legge; segue poi una sua seconda domanda, alla quale Gesù dà una risposta che è il vertice della pericope. Alla fine una annotazione conclusiva. I dettagli propri ad ogni evangelista obbediscono ad un particolare criterio pedagogico ed alla necessità di attualizzare il brano per la comunità cristiana.

Mc 10,17-22

Il brano si trova nella sezione centrale del vangelo (8,27-10,52) tra la seconda e la terza predizione della passione e risurrezione. Gesù introduce in questa fase della sua vita i discepoli nel mistero della sua sofferenza. Nella prima metà del c. 10 vengono illustrati i temi che concernono il comportamento pratico dei discepoli e dei membri della comunità: il matrimonio come possibilità di impegno definitivo dell'uomo (10,1-12), il ruolo dei bambini nella comunità (10,13-16) ed il possesso dei beni (10,17-31).

Narrando la mancata vocazione del ricco, Marco sottolinea le circostanze dell'incontro con Gesù («mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio», v. 17), l'atteggiamento ossequioso dell'uomo («gettandosi in ginocchio davanti a lui») e l'entusiasmo per Gesù chiamato «Maestro buono». All'uomo che chiede le condizioni per meritare la vita eterna, Gesù risponde riportando a Dio il predicato divino della bontà (v. 18), ed

enumerando i precetti del decalogo che hanno attinenza con i rapporti umani (v. 19). Particolare a Marco è l'aggiunta del precetto: «non frodare», da considerarsi come una variante dell'ottavo comandamento, molto confacente ad un uomo ricco. Questi ammette di aver osservato la legge sin dalla fanciullezza (v. 20).

Me 10,21-22: «Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una sola cosa ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni».

L'amore di Gesù per il ricco, espresso dallo sguardo benevolo e penetrante, è il motivo per cui gli viene proposta la vendita dei beni, la distribuzione di essi ai poveri e la sequela del Maestro. La beneficenza verso i poveri aveva lo scopo di liberare il ricco da ogni preoccupazione materiale, onde seguire definitivamente Gesù. La reazione negativa del benestante è fondata sulla concezione giudaica dei beni terreni considerati come un segno tangibile del favore e della benedizione divina. Il ricco non seppe arrendersi all'idea che i suoi molti possedimenti costituivano un pericolo per la salvezza ed un ostacolo insormontabile per la sua perfezione. La mancata accettazione dell'invito di Gesù ed il fascino che la persona del Maestro continuava ad esercitare su di lui produssero nel cuore dell'uomo facoltoso un tormento acuto che si manifestò anche esteriormente.

L'attaccamento alla ricchezza viene presentato come un impedimento alla sequela di Gesù. L'adesione a Cristo comporta il distacco dai beni di questo mondo e la libertà da ogni laccio profano.

Mt 19,16-22

Inserendo l'episodio nella sezione che prepara la salita di Gesù a Gerusalemme, il primo evangelista segue l'ordine di Marco. Matteo omette l'atto di omaggio reso dal «giovane» (aggiunta matteana) a Gesù e cambia la prima domanda. L'aggettivo 'buono' non qualifica più la persona di Gesù, ma l'oggetto della domanda del ricco. L'evangelista cambia anche la contro-domanda di Gesù ed aggiunge le parole: «Se vuoi entrare nella vita» (v. 17). Tra i precetti Matteo aggiunge il comandamento dell'amore del prossimo, che manca nel decalogo, ma è testimoniato in Lev 19,18. Il giovane stesso chiede a Gesù che cosa gli manca ancora. Gesù risponde introducendo la sentenza condizionale: «Se vuoi essere perfetto» (v. 21), in stretto parallelismo con la prima risposta. La perfezione consiste nell'integrità morale della vita; ad essa nulla manca di essenziale per entrare nella vita eterna. Questa perfezione si contrappone all'imperfezione della legge antica. In concreto la perfezione si identifica con la radicale sequela di Gesù. Nell'insegnamento del discorso della montagna Gesù aveva già parlato della povertà, del tesoro celeste, della conquista della perfezione, dell'impossibilità di servire due padroni (Mt 5-7),

Lc 18,18-23

Il terzo evangelista situa l'episodio verso la fine del grande viaggio che porta Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51-19,28), nel contesto dei brani che sottolineano la venuta del Regno. Per entrare in esso è necessaria la disponibilità e la ricettività dei bambini

(18,15-17), la rinuncia ai legami materiali ed al possesso (18,18-23). Luca introduce poche varianti nel testo di Marco, radicalizza il discorso e migliora lo stile. I precetti seguono il testo dei LXX anziché quello del TM. Per Luca l'uomo ricco è un notevole, cioè un dirigente della sinagoga o di un tribunale locale. Secondo la dottrina lucana Gesù invita a vendere tutto, metterlo al servizio dei poveri e a seguirlo.

Il brano della mancata vocazione dell'uomo ricco mette in rilievo un presupposto fondamentale della sequela di Gesù: la rinuncia totale ai beni di questo mondo, il distacco completo dal possesso; se non ci sono queste disposizioni, si è impigliati negli affari terreni e l'invito del Signore non colpisce nel segno.

Gli aspiranti discepoli

Matteo e Luca riportano alcune scenette, nelle quali viene descritto il comportamento di alcuni aspiranti alla sequela di Gesù. Matteo riferisce due esempi, mentre Luca ne ha tre. Benché il contesto sia diverso, la narrazione nei due sinottici presenta molte affinità. Caratteristica di questi brani è il fatto che l'iniziativa di seguire Gesù parte dagli stessi candidati alla sequela e Gesù mette in risalto le difficoltà connesse con questa scelta. Gli evangelisti non riferiscono la finale decisione dei candidati, che però si suppone negativa. Gli episodi, sfrondata da ogni riferimento a situazioni concrete, si presentano come casi tipici che servono di insegnamento alla comunità cristiana. Nella loro brevità le scene sono simili ai racconti di vocazione (Mc 1,16-20 e par.) e le sentenze in esse contenute sono costruite intorno al termine tecnico della sequela.

Mt 8,18-22

Nei cc. 8-9 oltre alla narrazione di dieci miracoli è contenuto anche del materiale concernente la sequela. Mt 8,18-22, è preceduto da una riflessione teologica che riscontra nella figura del taumaturgo Gesù il compimento della profezia del servo di Dio che si è caricato delle debolezze ed infermità del popolo (8,16-17).

L'incontro con Gesù ha luogo, mentre il Maestro è sul punto di salire su una barca (v. 18).

Mt 8,19-20: «Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, io ti seguirò dovunque andrai". Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" ».

Il primo candidato alla sequela è uno scriba, che riconosce Gesù come guida ed offrendosi da sé anticipa un possibile «ti seguirò». La metaforica risposta di Gesù oppone la condizione degli uccelli e delle volpi e quella del Figlio dell'uomo. Quest'ultima espressione si trova qui per la prima volta in Matteo. Senza famiglia, senza stabile dimora, quasi fosse un emarginato ed un esiliato, Gesù sottolinea il grado di insicurezza e di abbandono in cui è costretto a vivere. Chi vuol mettersi alla sua sequela, deve fare i conti con questa situazione. La scelta proposta non è facile e la perseveranza lo è ancor meno.

Mt 8,21-22: «E un altro dei discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti"»).

Il secondo aspirante è già un discepolo, ma non ha ancora compreso tutte le esigenze della scelta e chiede un periodo di sospensione prima di seguire definitivamente Gesù. Vuole ritornare alla casa paterna per assistere l'anziano genitore fino alla morte e compiere l'estremo dovere filiale di dargli onorevole sepoltura. La risposta di Gesù è paradossale ed iperbolica. Non si tratta di un sovvertimento degli obblighi sanciti dalla legge divina e dagli stessi insegnamenti di Gesù (Mt 15,1-9). In forma simbolica Gesù ribadisce il grado di sacrificio e di rinuncia che la vocazione può imporre. La sua causa fa passare in seconda linea, anzi persino trascurare tutte le altre occupazioni e preoccupazioni, anche quelle che sembrano le più sacre, come la cura dei parenti moribondi. Secondo il costume orientale i funerali avrebbero occupato il discepolo per giorni interi ed avrebbero potuto alla fine fargli dimenticare la sequela di Gesù. Nel mondo c'è sempre gente («i morti») sono gli uomini che si perdono dietro cose effimere o peggio dietro il peccato), che può incombere a tali uffici, mentre sono pochi coloro che impegnano la loro vita per il Regno.

Nel brano viene messo l'accento sull'ascetica della sequela di Gesù: è necessaria la chiamata, la risposta deve essere ponderata, dato che si tratta di condividere la dura e faticosa esistenza del Maestro; ma essa deve essere anche generosa ed incondizionata, giacché si tratta di un impegno vincolante per tutta la vita.

Lc 9,57-62

Luca ambienta i suoi tre esempi nel grande viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Gesù è decisamente incamminato sulla via che lo condurrà alla morte (9,51). Precede immediatamente il ripudio di Gesù da parte dei Samaritani (9,51-56). Nei primi due esempi il testo di Luca è più ricco di dettagli che non quello di Matteo.

Stando in cammino Gesù è accostato da uno sconosciuto («un tale»). (v. 57). La risposta di Gesù, uguale a quella di Mt 8,20, assume nel contesto un significato particolare. Gesù non ha dove posare il capo, non perché gli manchi una casa - l'ospitalità è sacra in Oriente -, ma perché è rifiutato dai suoi compaesani, dai samaritani e lo sarà anche dai Giudei; inoltre egli è ricercato da Erode. Vive un'esistenza precaria, privo com'è di protezione e di alleanze. Il discepolo che vuole seguire Gesù, deve sapere che condividerà questa stessa sorte, cioè non avrà aiuto né sicurezza in questo mondo.

Nel secondo caso Luca segue in tutto Matteo, salvo ad aggiungere alla sentenza paradossale di Gesù l'ordine: «va' ed annuncia il Regno di Dio» (v.60); il che è in sintonia con la preoccupazione missionaria del terzo evangelista.

Lc 9,61-62: «Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio" »).

L'introduzione del terzo esempio è simile a quella del primo (v. 57). Il caso si può paragonare alla chiamata di Eliseo da parte di Elia (1 Re 19,19-21), però Gesù è più esigente del profeta tesbita. La breve parabola dell'aratro sottolinea che l'annuncio del Regno non sopporta rimandi, ritardi o remore di sosta. La rottura con il passato deve essere totale e radicale, la proclamazione del Regno esige una dedizione completa ed incondizionata.

La vita del discepolo ed il servizio del Regno non sono facili, vengono poste delle condizioni molto esigenti; volendo seguire Gesù si deve calcolare il costo della fedeltà, bisogna essere pronti a sopportare privazioni, a sacrificare i propri sentimenti anche legittimi per dedicarsi con perfetta sincerità e totale impegno al ministero del Regno.

Conclusione

Dai vari testi evangelici di vocazione accettata o respinta, concernente sia i singoli discepoli che il gruppo dei Dodici, si possono costruire i tratti costitutivi della chiamata al seguito di Gesù.

L'iniziativa della vocazione dipende unicamente da Gesù; egli passa, ama, chiama, dopo aver passato una notte in preghiera. La vocazione è un dono del Padre. La scelta di Gesù è libera, dipende unicamente dalla sua volontà; non vengono in considerazione le capacità del chiamato, né i suoi interessi, intenzioni e nemmeno la sua decisione. Gesù sceglie gente del popolo, proveniente da regioni e villaggi di secondo rango; tra i discepoli ci sono dei peccatori pubblici ed anche il futuro traditore. Gesù conferisce al chiamato la capacità di seguirlo e di collaborare con lui. Più che un comando è un invito, l'appello di Gesù è una grazia, è la realizzazione di un disegno divino. Le parole di Gesù: «vieni dietro a me, seguimi» esprimono un supremo e sovrano potere sugli uomini; fatto straordinario che non ha uguali nella storia, tenuto conto dell'ambiente rabbinico contemporaneo di Gesù. La parola di Gesù opera ciò che annuncia. Al suo cenno i pescatori lasciano le reti (Mc 1,18 e par.), il mestiere ed il padre (Mc 1,20 e par.), tutto (Lc 5,11). Levi abbandona la dogana (Mc 2,14 e par.), i discepoli del Battista il loro maestro (Gv 1,39). La parola di Gesù crea un nuovo genere di vita.

La risposta del chiamato è immediata, generosa ed incondizionata (Mc 1,18 e par.). «Egli si alzò e lo seguì» (Mc 2,14 e par.): non c'è possibilità di prendere congedo dai familiari (Lc 9,61-62), non è permesso di andare ad assistere il padre morente (Mt 8,22 e par.). La disponibilità del discepolo si fonda sulla conversione e su un atto di fede in colui che chiama e che annuncia la volontà di Dio. Ciò è chiaramente riconosciuto nel quarto vangelo (Gv 1,35-51), ma è presupposto anche nei sinottici, soprattutto in Luca (5,1-11). La chiamata può avvenire anche per mezzo di terzi, cioè mediante testimonianza di coloro che hanno già creduto, però essa comporta sempre un incontro personale con Gesù (Gv 1,35-51).

Seguire Gesù significa aderire alla sua persona, al suo insegnamento, accompagnarlo nelle sue peregrinazioni attraverso la Palestina, entrare in comunione di vita e di mensa con lui, sposare la sua causa e mettersi a sua disposizione. La sequela

comporta anche la condivisione delle privazioni e delle sofferenze di Gesù. Inoltre essa implica una partecipazione alla missione apostolica di Gesù. I Dodici ricevono la missione di «pescare uomini» (Mc 1,17 e par.), di predicare il Regno (Lc 9,2) scacciando i demoni e guarendo ogni malattia (Mc 3,14 e par.).

Per svolgere questa missione bisogna abbandonare la professione (Mc 1,18-20 e par.), la famiglia ed i parenti (Lc 9,60 e par.), i beni terreni (Mc 10,17-22 e par.).

I vangeli presentano una profonda teologia della vocazione in tutti i suoi risvolti. Ciò che è avvenuto durante la vita terrena di Gesù rimane un esempio meraviglioso per tutti i seguaci di Cristo attraverso i secoli.

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Allegato 4 Percorso *Storie in movimento*

Proporvi di riflettere sulle beatitudini prendendo spunto da una bella pellicola ci sembrava oltre che divertente anche molto stimolante.

I titoli dei film sono stati scelti per genere.

UP, un cartone animato bellissimo, è un sogno, un viaggio, un'avventura, con parecchi spunti di riflessione della durata di 96 minuti;

Wellcome, un film drammatico, un po' triste, ma che dice molto sui valori della vita, durata 110 minuti;

Quasi amici, un film drammatico, molto divertente, che mette in evidenza il valore dell'amicizia che cambia prospettiva alla situazione di disagio, durata 112 minuti;

Invictus, un film biografico, sul tema dell'integrazione, esplora anche la vendetta nella sua negazione, durata 134 minuti.

Di seguito riportiamo una sintesi della trama dei film, per darvi la possibilità di poter scegliere quello adatto per il vostro cammino.

UP

In una sala cinematografica si proietta un cinegiornale su un esploratore, Charles Muntz, che è tornato dall'America del Sud con lo scheletro di un uccello che la scienza ufficiale qualifica come falso. Muntz riparte per dimostrare la sua onestà. Un bambino occhialuto, Carl, è in sala. Muntz è il suo eroe. Incontrerà una bambina, Ellie, che ha la sua stessa passione. I due cresceranno insieme e si sposeranno. Un giorno però Carl si ritrova vedovo con la sua villetta circondata da un cantiere e con il sogno che i contrattempi della vita non hanno mai permesso a lui ed Ellie di realizzare: una casa in prossimità delle cascate citate da Muntz come luogo della sua scoperta. Un giorno un Giovane Esploratore bussa alla sua porta. Sarà con lui che Carl, senza volerlo, comincerà a realizzare il sogno.

La sequenza in cui si narra il percorso di Carl ed Ellie partendo dall'infanzia sino ad arrivare alla morte di lei è di quelle che si fanno ricordare per la divertita sensibilità con cui è costruita. Le citazioni cinematografiche non mancano ma non hanno la pesante insistenza che si può rinvenire in altri film di animazione. Perché questo è un film leggero. Leggero su temi ponderosi come quello dell'invecchiare da soli, dei sogni non realizzati, della memoria viva di chi ci ha lasciati, del rapporto giovani/anziani. Un film leggero come quei palloni che portano nei cieli un'intera casa liberandola da un mondo incapace di comprendere i sogni.

Wellcome

Il film è ambientato a Calais in Francia e vede come protagonisti Simon Calmat, un ex campione olimpionico di nuoto, e Bilal Kayani, immigrato curdo-iracheno.

Bilal giunge a Calais dopo un viaggio attraverso l'Europa durato oltre tre mesi con lo scopo di ricongiungersi alla fidanzata Mina, residente a Londra con i familiari. Segue l'incontro con Simon, istruttore francese di nuoto, il quale aiuta Bilal sia dal punto di vista pratico, sia dal punto di vista psicologico. Nel frattempo Mina viene promessa sposa ad un ricco cugino, Hassam, in cambio di una promessa di lavoro... ma questo non basta a distrarre Bilal dal suo intento, ovvero: raggiungere la Gran Bretagna a nuoto, attraverso la Manica, nonostante gli avvertimenti comuni a tutti.

Ad opporsi ai protagonisti, inoltre, la polizia di frontiera intenzionata a stroncare il traffico di clandestini e ad ostacolare in ogni modo le organizzazioni umanitarie di volontariato, di cui fa parte anche l'ex-moglie di Simon, Mario.

Quasi amici

Il film è ispirato alla vera storia del tetraplegico Philippe Pozzo di Borgo (autore di *Le Second Souffle*) e del suo aiutante domestico Yasmin Abdel Sellou.

Il film termina con delle immagini dei veri protagonisti della vicenda, da cui è stato tratto il film; alcune didascalie nei titoli di coda raccontano la vita di Abdel Yasmin Sellou e di Philippe Pozzo di Borgo, rispettivamente il *badante* e il *malato*, dopo il loro

addio: Philippe vive in Marocco, si è risposato ed è padre di due bambini, Abdel ha fondato una propria impresa ed è padre di tre bambini.

Invictus

La storia è ambientata in Sudafrica, nel periodo successivo alla caduta dell'apartheid e all'insediamento di Nelson Mandela come presidente. Appena entrato in carica, Mandela si pone l'obiettivo di riappacificare la popolazione del paese, ancora divisa dall'odio fra i neri e i bianchi afrikaaner. Simbolo di questa spaccatura diventa la nazionale di rugby degli Springboks, simbolo dell'orgoglio afrikaaner e detestata dai neri, che proprio in seguito alla caduta del regime dell'apartheid viene riammessa nelle competizioni internazionali dopo un bullismo di circa un decennio. In vista della Coppa del Mondo del 1995, ospitata proprio dal Sudafrica, Mandela si interessa delle sorti della squadra, con la speranza che una eventuale vittoria contribuisca a rafforzare l'orgoglio nazionale e lo spirito di unità del paese. In particolare, entra in contatto con il capitano François Pienaar, facendogli capire l'importanza politica della imminente competizione sportiva. Questa frequentazione fra Pienaar e Mandela dà inizio a una serie di eventi che rafforzano il morale degli Springboks (reduci da un lungo periodo di sconfitte) e li conducono fino a una insperata vittoria in finale contro i temibili All Blacks. Il successo della nazionale diventa simbolo della grandezza della neonata ha significato molto per il Sudafrica perché ha riavvicinato la popolazione nera con la popolazione bianca.

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Allegato 5 Percorso *Parole con Pensieri*

Cosa sono le beatitudini evangeliche? Un elenco di buoni propositi? Un elenco di qualità che potremo acquistare pienamente solo *nell'aldilà*? Nulla di tutto questo: le beatitudini rappresentano qualcosa di molto concreto, una sorta di *programma per punti* (una *checklist*) che il Signore ci dona in quanto suoi discepoli. Ma non sono un elenco di obiettivi, quanto un elenco di *esercizi*, di atteggiamenti, una *scuola per il nostro desiderio*, che ci spinge e ci aiuta a conformare il nostro cuore a Cristo, a cercare la vera pienezza.

Implicitamente Gesù ci invita a cercare *tracce di beatitudine* nel nostro quotidiano, raccoglierle, goderne e farne tesoro.

Una parte del nostro quotidiano è sicuramente anche un buon libro. Leggere è bello e, se non dà la vera pienezza, sicuramente allarga e quindi predispone il cuore.

Sia che si tratti di pura invenzione narrativa (sognare è bello!), sia che si tratti di ripercorrere la vita di qualche persona più o meno eccezionale, o di qualche avvenimento più o meno straordinario, la lettura può essere uno strumento importante, come singoli e come gruppi, per allenare il nostro desiderio.

Beati quelli che sono nel pianto.

Éric-Emmanuel Schmitt, Oscar e la dama in rosa, Rizzoli, 2005

L'autore, creando i personaggi di Nonna Rosa, Oscar, la sua mamma, il suo papà, Peggy blue, il Dottor Dusseldorf... propone un modo per... parlare di Dio, scrivere a Dio.

La dama in rosa è Nonna Rosa. Nonna Rosa aiuta Oscar a scoprire Dio che ha un modo molto speciale di fargli visita perché "Ti viene a trovare con il pensiero, nel tuo spirito. Vedrai le sue visite fanno un gran bene."

Oscar potrà esprimere il proprio pensiero sulla sofferenza fisica e scoprirà la sofferenza morale, come affrontarla e come superarla. Oscar racconterà centodieci anni di vita "vissuta intensamente" confidando i pensieri che gli pesavano, che lo opprimevano per lasciare posto a idee nuove. Ogni giorno Oscar può esprimere un desiderio come non aveva mai fatto prima.

L'incontro con Peggy blue, la Cinese e Pop Corn ravvivano le sue giornate, la sua "intensa vita" raccontata con lettere quotidiane che lo accompagneranno ad incontrarlo, ad incontrare quel Dio presentatogli da Nonna Rosa ma lui... lo farà prima di lei e dei suoi genitori.

Beati i miti.

Marco Presta, Il Piantagrane, Einaudi, 2012

Siamo convinti, come cristiani, nella forza del bene. Ma cosa succede se questa forza diventasse nel mondo di oggi un'aurea: concreta, reale ed estremamente efficace?

Nulla di più di una rivisitazione di un tema semplice (da *I vestiti dell'imperatore* a *Giacomo di cristallo* di Rodari), ma in modo molto moderno. E molto simpatico.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia.

Benedetta Tobagi, Una stella incoronata di buio, Einaudi, 2013

È possibile perdere moglie ed amici uccisi da una bomba (Brescia, Piazza della Loggia, 28/5/1974), e continuare a vivere non nell'odio (*en passant*, che quella bomba voleva di certo fomentare...) ma nella ricerca di verità e giustizia, avendo come punto di riferimento la nostra Costituzione?

La Tobagi racconta una triste storia italiana, ma soprattutto un percorso di ricerca; laico, ma che sa dire moltissimo anche a noi cristiani...

Beati i misericordiosi

Frère Christian de Chergé, Più forti dell'odio, Qiqajon, 2010

Uno che legge questo volume dopo aver visto il film Uomini di Dio, che ne racconta la vita cenobitica fino al loro rapimento nella primavera algerina del 1996, non può non essere grato alle edizioni Qiqajon [...] della Comunità di Bose, che ripubblicano gli scritti del priore di Tibhirine, Christian de Chergé, e dei suoi confratelli cistercensi che avevano scelto di rimanere fedeli agli algerini fino alla morte. [...] Il Vangelo come preghiera e come dichiarazione d'amore al popolo algerino, che si fa carne nella progressiva, democratica (tutti si pronunciano) e, alla fine, unanime decisione di rimanere al loro posto, senza odio né ostilità verso alcuno, e di non mettersi in salvo. Perché sentono che la loro presenza di religiosi è non solo accettata, ma «da parte di alcuni addirittura cercata, da molto tempo, e non necessariamente per motivi di interesse». [...]

Arrivando al termine del libro, si scopre che questi monaci hanno semplicemente messo in pratica, a partire dal loro monastero, i sei punti del giudizio finale così come li troviamo nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo: dar da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete, accogliere lo straniero, vestire chi è nudo, assistere e curare gli ammalati, visitare i prigionieri. Non sembrerebbe un programma ottimo per una globalizzazione solidale?

Da Nigrizia 3/2011

Beati i puri di cuore

Etty Hillesum, Lettere, Adelphi, 2013

Il Diario di Etty Hillesum ha commosso i lettori di tutto il mondo, ed è ormai considerato fra le testimonianze più alte delle vittime della persecuzione nazista. Ora la versione integrale delle Lettere, scritte in gran parte dal lager di Westerbork – dove Etty andò di sua spontanea volontà, per portare soccorso e amore agli internati, e per «aiutare Dio» a non morire in loro –, ci permette di udire la sua voce fino all'ultimo, fino alla cartolina gettata dal vagone merci che la conduce ad Auschwitz: «Abbiamo lasciato il campo cantando».

A Westerbork Etty vive «l'inferno degli altri», senza «illusioni eroiche», recando parole vere là dove il linguaggio è degradato a gergo, là dove i fossati del rancore dividono gli stessi prigionieri, contrapponendo ebrei olandesi a ebrei tedeschi. La resistenza al male si compie in lei attraverso l'amicizia – nata nel campo o mantenuta viva con chi è rimasto libero e manda viveri e lettere –, attraverso la fede e grazie ai libri (come le poesie di Rilke) e alla natura: anche sopra le baracche corrono le nuvole e volano i gabbiani e brilla l'Orsa Maggiore.

Per scrivere la storia del lager ci sarebbe voluto un poeta, non bastava la nuda cronaca, aveva detto un giorno un internato a Etty. Non sapeva che quel poema stava già prendendo forma, lettera dopo lettera. E che, da quel fazzoletto di brughiera

recintata e battuta da turbini di sabbia, sarebbe giunto fino a noi rompendo un silenzio di decenni.

(dal risvolto del libro)

Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*

[...]

Sancho ascoltami, ti prego, sono stato anch'io un realista, ma ormai oggi me ne frego e, anche se ho una buona vista, l'apparenza delle cose come vedi non m'inganna, preferisco le sorprese di quest'anima tiranna che trasforma coi suoi trucchi la realtà che hai lì davanti, ma ti apre nuovi occhi e ti accende i sentimenti. Prima d'oggi mi annoiavo e volevo anche morire, ma ora sono un uomo nuovo che non teme di soffrire...

[...]

(Francesco Guccini)

Beati gli operatori di pace

Giorgio La Pira, *Il sentiero di Isaia – scritti e discorsi 1965-1977, Paoline, 1996*

Questo libro raccoglie scritti e discorsi di Giorgio La Pira datati 1965-1977, anno della sua morte. Una selezione sufficiente per valutare l'intero arco del suo pensiero e della sua esperienza politica.

Un'avvertenza è d'obbligo: questi testi sono stati pensati e composti nel contesto della divisione del mondo in due blocchi e della conseguente *guerra fredda* che provocò la corsa al riarmo atomico. Il proclamato e praticato ateismo di Stato nei paesi del *socialismo reale* coinvolse nella spaccatura del mondo in due anche la libertà religiosa. Soprattutto in Occidente ciò valse a costruire ulteriori muri.

In questo scenario apocalittico, una voce si leva, spesso solitaria, sempre chiarissima e coerente: quella di La Pira. La sua visione profetica della storia lo induce, ovunque, a costruire ponti, mai ad elevare barriere. Nell'impossibilità della guerra - egli affermava, con un ragionamento che ai fautori del riarmo dava molto fastidio - bisogna costruire la pace, la quale per essere tale richiede rispetto delle diversità, giustizia sociale all'interno delle nazioni, solidarietà, anche economica, tra i popoli. E in base a questo principio, da uomo libero qual era, superò le maglie diplomatiche per tessere una rete di rapporti personali ed epistolari coi *potenti* della terra riscontrando in tanti (De Gaulle, Krusciov, Giovanni XXIII, Paolo VI, Nasser, Ho Chi Minh, Ciu En Lai, Golda Meir, i Kennedy, Arafat, Maometto V, per citarne alcuni) attenzione, stima, rispetto.

Fino alla fine dei suoi giorni La Pira non si stancherà di proporre *il sentiero di Isaia*, non perderà la speranza di vedere trasformata in realtà la parola di Isaia: «Il

Signore sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (Is 2,4).

Il libro è presentato da Walter Veltroni, sindaco di Roma. Per la sua straordinaria attualità è stata lasciata la Prefazione di Mikhail Gorbaciov all'edizione del 1996 pubblicata da Cultura Nuova Editrice.

Bernard Benson, Il libro della Pace... il viaggio continua, Edizioni Gruppo Abele, 1993

Nel 1980, in piena guerra fredda, Bernard Benson pubblicò il Libro della pace, spiegando ai capi delle superpotenze la follia del loro gioco e la necessità di uscirne il più presto possibile: non era un sogno utopico, si è rivelata una premonizione precisa, e la fine della guerra fredda lo ha dimostrato. C'è ora un secondo obiettivo, ancora più ambizioso, da perseguire e promuovere: il disarmo totale del mondo entro l'anno 2000. In un pianeta libero dalle armi, finalmente i popoli potranno vivere in pace e armonia.

Il libro della pace... il viaggio continua esplora questa sfida. Ognuno di noi è chiamato a contribuirvi.

Settimana della comunità 2014

Beati perché... ...in festa con Te!

Dossier festa

Per amor del mio popolo non tacerò

In memoria di don Peppino Diana

di Giuliana Martirani

Festa diocesana Adulti – Fiume Veneto – 15 Giugno 2014

Quando l'Agello aprì il quinto sigillo vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. (Ap 6,9)

Il paese deserto

Ti incontrai per le strade del Paese deserto. Eri solo e appena mi vedesti d'un soffio dicesti: «Quante volte, presi dai vostri ritmi affannosi mi avete lasciato solo. Quante volte non vi siete neanche accorti della mia presenza».

Incominciammo a camminare insieme per le strade deserte del paese. Chissà perché era deserto in quel momento il Paese: era forse l'ora tarda, oppure era deserto per combinazione, oppure più semplicemente era, in quel momento, come in realtà è sempre: deserto di gente che abbia un po' di coraggio.

E tu mi sussurrasti nell'orecchio:

«Non c'è bisogno di essere eroi, basterebbe ritrovare il coraggio di avere paura, il coraggio di fare delle scelte, di denunciare.

Perché la camorra è una forma di terrorismo che incute paura

e tenta di diventare una componente endemica della nostra società.

Rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale,

privo però di burocrazia e di intermediari che sono la piaga dello Stato legale», e mentre lo Stato legale offre

una «(inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini)»,

quello illegale si rafforza sempre più

«dove regnano povertà, emarginazione, disoccupazione e disagio».¹

Mentre camminavamo, il Paese continuava a essere deserto di gente. Di gente cioè, che ha voglia di farla finita con mafie organizzate e delinquenze spicciole, e che voglia fare, una volta per tutte, la scelta decisiva di esser cristiani, come lo eri tu.

Di gente che, come tu dicevi crei «una forza di opinione e di coscienza che attraverso l'opera evangelizzante della Chiesa, maestra di opera nonviolenta, possa arrivare alle istituzioni e ai partiti politici per ricordare il ruolo etico-sociale che la Chiesa, lo Stato e i partiti posseggono nei loro intenti di base, risvegliando nel cittadino il senso di speranza e della vita».²

Non solo, quindi, cristiani della domenica, delle prime comunioni e di blasfemi matrimoni e funerali in Chiesa, ma gente vera come sei stato tu, che il cristianesimo, cioè, lo prenda sul serio e alla lettera: non uccidere, non rubare, non frodare, non mentire. Almeno il cristianesimo dei «non», quello dei dieci solenni comandamenti e divieti, il cristianesimo del non fare cose turpi. Che faccia almeno quel cristianesimo del Decalogo se non riesce proprio a far suo il cristianesimo delle Beatitudini, che è

¹Per amor del mio popolo non tacerò.

²La forza della parola, 1991.

già su un altro piano, perché è il cristianesimo dell'andare oltre le leggi dei divieti, e di vivere invece quelle dell'amore.

Il Paese era deserto di gente. E, vedendo la luce splendente della resurrezione mi vennero in mente le tue parole lapidarie sul risorgere:

«Se la camorra ha assassinato il nostro Paese noi lo si deve risorgere, bisogna risalire sui tetti e ri-annunciare la parola di vita».

Camminando nel silente Paese mi raccontavi le mille cose che stavi facendo, come quando, tu in vita, te le vedevo fare mentre lasciavi pesanti impronte d'amore nel tuo procedere deciso verso la città di Dio, che eri certo di dover costruire, tu prete. E mentre ti raccontavi mi ricordasti le parole del tuo fondatore scout, Baden Powell: «Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgiate o no, state lasciando dietro di voi una traccia». E io sorridevo beata accompagnandoti nel nostro camminare sereni ma veloci.

Mi sembrava di essere ritornata ai vecchi tempi, quando, tu vivo, molti di noi eravamo proprio certi di poter cambiare le sorti del nostro Paese, col solo fatto di prenderlo alla lettera e sul serio quel Vangelo a lungo annunciato e detto nel nostro stesso Paese per secoli e generazioni di cristiani: che fosse venuta finalmente la sua e nostra salvezza?

Il quinto sigillo

Parlando parlando entrammo, infine, in una grande sala. Subito mi venne in mente, e son certa venne in mente anche a te, la sala del Cenacolo, versione moderna: un grande tavolo come quelli delle riunioni di affari dove si decidono, seduti e senza fretta, cose serie e importanti. Un tavolo, però, pronto a diventare la mensa dell'agape fraterna e quella del banchetto eucaristico, dove finalmente si fa il grande ringraziamento al Padrone del mondo perché spezza con noi il nostro faticoso vivere per trasformare Ninive in Gerusalemme. E mentre continuavamo gioiosi a incoraggiarci a vicenda, come dovrebbero fare i cristiani (o forse, a dir meglio, eri tu che, col tuo splendore, incoraggiavi me!) entrò un altro uomo nella sala, splendente come te e come te vestito della candida veste. Lo guardai con curiosità, ma fu temporaneo il fissarlo. E nei suoi occhi vi trovai altri sguardi di fuoco: gli occhi di don Pino Puglisi, ucciso a Palermo, e di don Peppino Rassello, infamato e «fatto morire» nel rione Sanità, e quelli di Giovanni e Francesca Falcone, insieme agli occhi di Paolo Borsellino e quelli di Peppino Impastato e Dalla Chiesa e Saitta e Livatino e...

Subito capii che quella fugace figura in candida veste era anche lui, come te, caro Peppino, uno di casa, da come vi guardaste senza guardarvi, come si fa tra fratelli che vivono nella stessa casa e non c'è neanche bisogno di salutarsi. Mi confortò assai vederlo.

Mi fece bene la sua fugace presenza, alleviò quell'antica amarezza che da quando ti avevano ucciso mi mordeva il cuore!

A vedere, però, te e lui vestiti entrambi di bianco e splendenti mi venne in mente, in quel momento la «veste candida» di coloro che, nell'Apocalisse, tolto il quinto sigillo,

«furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa» (Ap 6,9). Capii in un lampo che non eri solo in quella casa e che, come te, ce n'erano altri, forse molti altri (e tanti, d'altronde, avrei potuto chiamarli per nome io stessa perché compagni di generazione, di storia e di nazione) ce n'erano, insomma, tanti altri «immolati a causa della Parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa».

Eri come arrabbiato, deluso e amareggiato da tutti quelli che sembravano aver abbandonato l'impegno, ricadendo nell'assuefazione e nella passività, una passività mortale, e nel ritorno alla rassegnazione, mentre in forme subdole la camorra, quindi l'ingiustizia sociale, sempre più venivano «legalizzate».

Eri come arrabbiato, deluso e amareggiato dalle istituzioni dello Stato e dei suoi aspetti amministrativi e gestionali, sempre più silenti, ma anche dalle forze sociali, sempre più infiacchite, dalle agenzie educative che tacciono, dalla mancanza di progetti nella realtà produttiva e occupazionale e perfino dalle famiglie senza nessun ruolo educativo per «camorristi in erba». Frugasti cogli occhi tra case ben note di camorristi, mentre con le orecchie aguzzate cercavi di percepire lontane note che col coraggio dei giovani dicevano, passando sotto le loro finestre:

«Amme pigliato chitarre e tammorre,
pecchè sta musica sadda cagnà,
simme 'e Casale e facimme paura
e sta scuppetta l'avimma pusà»³

Sorridesti per la creatività dei tuoi giovani che sfidavano la camorra a venti anni dalla tua morte e passando sotto le ben note case camorriste volesti sfidarli ancora una volta:

«Convertitevi! Non solo un pentimento politico,
ma una vera e propria conversione delle coscienze.

Ascoltate la voce del vostro cuore.

Anche voi potete amare come tutti gli uomini.

Cambiate vita. Date un futuro ai vostri figli».

Poi alzasti lo sguardo verso il cielo, quasi a fissare gli occhi in un invisibile amico, e trovando la soluzione, dicesti d'un tratto: «Se non vorranno ricordare le mie parole in paese, se vorranno rendere vano il mio stesso morire e il mio sangue versato, ascolteranno almeno le parole del Capo! Lo dirò a Lui quello che i camorristi stanno «facendo», e ciò che coloro che non lo sono stanno «non facendo».

E subito girò lo sguardo verso un punto della sala, quasi vedesse una persona che io non vedevo affatto e con la voce di chi ha l'abitudine di rivolgergli la parola e per di più in modo assai confidenziale gli gridò d'un soffio:

3 *Abbiamo preso chitarre e tamburi
perché questa musica deve cambiare.
Siamo di Casale e facciamo paura
e questo fucile lo dobbiamo posare.*

«Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?» (Ap 6,10).

Poi di nuovo si girò verso di me e allontanandosi per andare «non so dove» mi raccomandò, perché lo dicessi a tutti gli altri compagni di cammino:

«Quando vi sentite soli, a volte sconfitti e delusi,
quando le tenebre scendono sui percorsi della vostra vita,
e anche quando c'è da far festa, gioire, amare,
quando finalmente i giorni saranno di pace e di giustizia,
cercatemi, chiamatemi, perché
per amore di questo mio popolo,
sarò di nuovo al vostro fianco, con voi, dentro di voi».

Se vuoi sollevare un uomo dalla melma e dal fango non
credere di poter restare in alto e accontentarti di stendergli
una mano soccorrevole. Devi scendere giù tutto,
nella melma e nel fango.
Afferralo allora con mani forti e riconducilo con te alla luce.
Rabbi Schlomo